

ANTONIO ULLOA

MONTE CRISTO



DIFESA DELLA PIAZZA DI GAETA
dal 10 febbraio al 18 luglio 1806

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
GAETA 2006

II^a cop.



DIFESA DELLA PIAZZA DI GAETA
DAL 10 FEBBRAIO AL 18 LUGLIO 1806

- La prima di copertina riproduce una grafica del Prof. Roberto Giusti, docente di disegno della Scuola Militare Nunziatella, che sintetizza i 219 anni di vita del glorioso Istituto.
- In seconda di copertina è riprodotto il diritto della moneta d'argento da dodici carlini della Repubblica Napoletana.
- In terza copertina è riprodotto il diritto della medaglia commemorativa del Centenario del 1799 opera di Francesco Jerace.
- In quarta copertina è riprodotto un emblema della Repubblica Napoletana del 1799.

La Nunziatella in 16° - Volume XXXI

Edizione n. 1000 copie fuori commercio realizzata con il contributo della Regione Campania, della Fondazione Nunziatella ONLUS e della Engineering Ingegneria Informatica spa nel febbraio 2006.

IL 200° ANNIVERSARIO DELL'ASSEDIO DI GAETA DEL 1806

L'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella, gelosa ed attenta custode delle tradizioni dell'ultracentenario Istituto che celebra quest'anno 219 anni di attività, è solita ricordare i suoi più illustri "Allievi" dedicando loro delle brevi monografie con le quali ne vengono tratteggiate la vita e le "opere".

È nata così, nel 1994, la collana "*La Nunziatella in 16°*" giunta con questo al trentunesimo volumetto pubblicato, realizzato questa volta per ricordare una delle famiglie che ha conferito maggior lustro alla Nunziatella frequentata da ben tre suoi rappresentanti i fratelli Pietro (alunno della Scuola Reale Politecnica e Militare dal 1809 al 1812), Antonio (alunno del Real Collegio Militare dal 1823 al 1827) e Girolamo (alunno del Real Collegio Militare dal 1825 al 1831).

Il volumetto riporta in apertura un breve saggio del famoso storico e cultore dell'antico regno Gino Doria sui fratelli Ulloa e, quindi, una monografia sull'Assedio di Gaeta del 1806 pubblicata da Antonio Ulloa sull'*Antologia Militare* in due successive riprese, nel numero 6 uscito nel secondo semestre dell'anno terzo di edizione (1838) e nel numero 7 uscito nel primo semestre dell'anno quarto di edizione (1839).

Con questa pubblicazione l'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella ha inteso ricordare ad un tempo la figura e l'opera del Generale Antonio Ulloa e dare un suo contributo ai lavori del *XIV Convegno tradizionalista della fedelissima città di Gaeta*, che la annovera tra i promotori e che avrà come tema *L'identità meridionale tra tradizionalismo e globalizzazione nel 200° anniversario dell'Assedio di Gaeta del 1806*.

Il volumetto è dedicato alla memoria dell'Avvocato Silvio Vitale, eminente figura di storico e appassionato animatore di ogni iniziativa finalizzata a mantenere vivo l'interesse e l'amore per le *vicende* dell'Antico Regno e grande amico ed estimatore della Nunziatella.

Giuseppe Catenacci



*Pietro Ulloa, consigliere
dell'Alta Corte di Giustizia*



*Pietro Calà Ulloa
durante l'esilio romano*



*Il Generale Antonio Ulloa
in piccola tenuta con cappottina*



Il Generale Girolamo Ulloa

I FRATELLI PIETRO, ANTONIO E GIROLAMO ULLOA

Gli spagnuoli Ulloa si stabilirono nel regno di Napoli alla metà del secolo XVII: capostipite della linea napoletana quel Felice Lanzina y Ulloa, che Giambattista Vico definisce «il Catone dei ministri spagnuoli» ⁽¹⁾. Lasciata la cattedra di diritto, che teneva con grande onore a Salamanca, Felice venne a Napoli il 10 ottobre 1650⁽²⁾ e si acquistò rapidamente fama di sapere e di integrità, tanto che nel 1653 gli fu dato l'alto posto di preside della R. Dogana di Foggia, che tenne, con grande decoro, fino al 1660, anno in cui fu chiamato a presiedere il S. R. Consiglio, mentre la presidenza del Tavoliere veniva affidata al fratello Diego. Aveva sposato una Xarava, dalla quale ebbe, circa il 1676, un figlio, Adriano, che fu a sua volta, governatore della Dogana di Puglia, presidente del S. R. Consiglio, consigliere della corona di Carlo Borbone, e morì a Napoli il 3 maggio 1740. Da Adriano ed Elena Guevara, discendente di D. Antonio, che era stato viceré nel 1509, nacque, il 23 agosto 1726, il primo Girolamo, che ebbe, da Serafina de Pace, Giovan Battista (1762-1840), padre dei nostri Ulloa.

Giovan Battista, prima ufficiale nel reggimento nobile delle Guardie italiane, poi nel reggimento Messapia, si era trovato all'assedio di Tolone del 1793 e vi era rimasto ferito: tornato in patria, malandato in salute, abbandonò il servizio. Riprese le armi nel 1799, in difesa della repubblica, il che gli valse, nella restaurazione, un soggiorno in carcere. Aveva sposato una Elena O' Raredon, di origine irlandese, ma anziché attendere a restaurare il patrimonio di famiglia, già molto assottigliato, e che ebbe il colpo di grazia con l'abolizione della feudalità, contribuì alla rovina con la sfrenata passione del giuoco.

Il figlio primogenito, Pietro, nato il 12 febbraio 1802⁽³⁾, venne su, dunque, in mezzo a strettezze familiari, ben lontane dagli antichi splendori di casa Ulloa. Prima alla Nunziatella poi al liceo del Salvatore, Pietro dimostrò subito, non soltanto quella sveltezza d'ingegno e quell'amore agli studi, che gli valsero, sedicenne, per le sue prodezze nella poesia estemporanea, l'iscrizione alle accademie Sebezia e Delfica; ma anche un precoce trasporto, non mai dismesso poi, alle tenzoni amorose, non meno leggiadre di quelle poetiche. Non ancora uscito dall'adolescenza, sulla fine del 1818, colpì la immaginazione di una madame L'Amie, più vecchia di lui di venti anni, che era stata amica di re Giuseppe ⁽⁴⁾ e che lo lanciò nel mondo della galanteria; per un anno egli dovette subire questa passione, che si manifestava in una forma di cieco

(1) *Autobiografia*, ed. Croce, p. 28.

(2) Toppi, *De origine tribunalium urbis Neapolis*, II, 368. Altre notizie su Felice e Adriano in Cortese, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, Napoli, Lubrano, 1923, p. 230.

(3) In una biografia dell'Ulloa: C. de Cesare, *Della vita e delle opere di P.U.*, Bari, tip. Cannone, 1852, apparisce la data di nascita 1802. Ma noi attingiamo dalla inedita sua autobiografia: *Memorie della mia vita sin all'anno 1843*, serbata presso la Società napoletana di storia patria (XIX, A, 9).

(4) Forse la vedova dell'ufficiale francese Lamy, ucciso all'assedio di Gaeta, alla quale re Giuseppe faceva concedere una pensione: Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 225.

dispotismo; ma, per fortuna, l'ardente signora, volgendo il 1819, prese la via di Parigi. Pietro si consolò presto con una Maria Antonia Guarinelli e con una marchesa Malaspina, con la quale annodò amorosi legami in un modo veramente singolare. Mons. Capecelatro⁽⁵⁾ amantissimo dei gatti, teneva particolarmente a un magnifico esemplare della razza d'Angora, al quale, venuto il tempo propizio a tali accoppiamenti, bisognava dare una femmina. La marchesa Malaspina si trovava ad averne una, sicché il dotto e venerando arcivescovo, compiute le trattative diplomatiche per il gattesco matrimonio, incaricò il giovane Ulloa, frequentatore dei suoi salotti, di soprintendere alla delicata operazione. Da cosa nasce cosa: il giovane messaggero e la giovane marchesa, considerando il felino accoppiamento, dovettero essere — tema assai caro alla novellistica moderna — trascinati fatalmente al mimetismo!

Queste avventure, però, non distoglievano Pietro dagli studi e dalle esercitazioni letterarie: intorno al '20 pubblicava, anonimo, nella Biblioteca analitica, un *Saggio sulle opere di G. B. Say*; collaborava assiduamente alla *Voce del secolo*; e, sopravvenuta la rivoluzione, metteva a stampa, per i tipi del Porcelli, un'ode pel giuramento prestato dal Re al nuovo ordine politico. Seguendo i consigli di Guglielmo Pepe, entrò nell'esercito e si guadagnò il grado di capitano, senza colpo ferire. Ferì, cioè, qualche cosa: l'onore dello stesso Pepe, rubandogli le grazie della principessa di Colloredo. Inviato dal Colletta presso il Carrascosa, a Capua, vi trovò l'esercito disciolto, la campagna ingombra di sbandati; nella notte del 18 marzo 1821, il reggimento del colonnello Lombardi, presso il quale si trovava, fu assalito a Casapulla da disertori; dovettero ritirarsi sopra Caserta e, in quella occasione, Pietro si guadagnò una ferita al piede destro.

Partita la Colloredo, l'Ulloa, sentimentalmente disoccupato, ripensò con nostalgia alla Malaspina, e poiché ella era a Capua, vi si condusse e vi rimase celato per otto giorni. Quando, sazio di amori, voleva tornarsene a Napoli, fu tratto in arresto, perché sprovvisto della carta di passaggio. Disgustato della carriera militare, passò a quella forense ed entrò, per la pratica, nello studio di Nicola Nicolini. Non vi rimase che dal '22 al '23, nel quale anno prese moglie, si ritirò in campagna e cominciò a scrivere quella storia della insurrezione delle Calabrie dal 1806 al 1808, che pubblicò molti anni dopo. L'aver preso moglie non gli tolse il gusto della galanteria; frequentando molto la colonia francese vi ebbe non poche avventure di passaggio, finché non entrò nelle grazie della romana Zenaide Balloni, ex amante del Saliceti, celebre per i suoi talenti musicali. Dal '24 al '31, salvo le *Osservazioni sul codice penale*, effetto del passaggio nello studio del Nicolini, non si occupò se non di letteratura; nel '26 tradusse la *Zaira* (Napoli, Nobile); nello stesso anno diede fuori un'*Agrippina*; inondò di poesie e di epigrammi i giornali del tempo, e specialmente il *Sebeto*; e in opposizione al *Caffè del Molo*, del quale era stato collaboratore, fondò e scrisse quasi

(5) Mons. Giuseppe Capecelatro (1744-1836), la cui attraente figura ha testé, così mirabilmente, fatta rivivere B. Croce, *L'arcivescovo di Taranto*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 158-81, dove è anche accennato alla sua passione per i gatti.

da solo *La farfalla*, che visse dal '29 al '31. Nè le occupazioni letterarie e giornalistiche intralciavano lo svolgimento della sua invidiabile attività erotica; chè, interrotta, ripresa e poi definitivamente troncata la relazione con la Balloni, passò a nuovi amori con la contessa Gaetani (Giustiniana Caracciolo). Le quali avventure gli furono anche prodighe di vertenze cavalleresche.

Nell'Ateneo del 1831 pubblicava una memoria *Sul commercio di talune derrate del Regno di Napoli*, letta all'accademia Pontaniana; lo stesso anno veniva nominato professore di geografia e storia nel collegio militare e poco dopo entrava nella maggiore rivista napoletana, il *Progresso*, nella quale pubblicò diverse memorie, stampate anche separatamente: *Sul quadro dell'amministrazione della giustizia penale nel Regno di Napoli nell'anno 1832*, *Sulla povertà e mendicizia in diversi stati d'Europa*, *De' pregi e delle vicissitudini della lirica degli spagnuoli* ecc.; tradusse anche, ma non videro la luce, le poesie di Martinez de la Rosa. E poesie originali diede fuori in varie occasioni, non escluse le nozze di Ferdinando II (Napoli, tip. del Ministero, 1833). Fino al 1836 collaborò assiduamente alle strenne *Iride* e la *Violetta*, con poesie e racconti storici (p. es. *Le donne capuane*, *L'orologio di S. Eligio*, *Il castello di Scilla*), e ai giornali e riviste del tempo: alla *Antologia Militare*, fondata dai fratelli Antonio e Girolamo, diede un *Cenno sui fatti delle milizie napoletane dai principi del secolo al 1815*, una *Vita di Andrea Cantelmo* e una *Biografia del generale Giuseppe Parisi*. Non mancano, in questo periodo, nuove avventure: citiamo, alla rinfusa, le cantanti Catalano e Lewis, la francese Felicité d'Estournel, dalla quale ebbe un figlio, una Teresa Tucci, una Megatti, una Cristina de Simone⁽⁶⁾. Ma dal '36 in avanti egli venne abbandonando a mano a mano la produzione letteraria, per darsi esclusivamente a quella giuridica: prima avvocato — venuto in fama di eloquenza per la difesa di Domenico Veredice, uccisore del padre che gli aveva sedotta la moglie (l'arringa trovasi a stampa col titolo *Del marito parricida*, Napoli, tip. Testa, 1836) — poi magistrato per circa un quarto di secolo.

Nominato dal ministro Parisio giudice del tribunale civile di Avellino, nel 1836, passò nel '38 alla Procura generale di Trapani e poi, successivamente, a quelle di Messina, Aquila, Avellino e Trani, fino a quando fu assunto alla Corte Suprema di Napoli. Pubblicò, in questo periodo, parecchie opere giuridiche e, in francese, i due grossi e inutili volumi sulla letteratura napoletana. Nel decennio dell'esilio, la sua attività di primo ministro dello spodestato Francesco II ebbe anche la sua manifestazione letteraria con alcune scritture politiche. Ridottosi a Napoli, dopo il '70, evitò accuratamente ogni attività di parte, dedicandosi a pubblicare vecchie storie e a comporne di nuove, a sottoporre ad acerba critica la storia del Colletta, a tessere le biografie del Tanucci, di Carlo Filangieri, del generale d'Ambrosio.

In mezzo a questi studi, la morte lo sorprese il 21 maggio 1879.

(6) Nelle indicate memorie autobiografiche, i nomi delle amanti dell'Ulloa sono stati posteriormente cancellati, ma non tanto che non si riesca a decifrarli sotto la cancellatura. Ingenuo artificio, perché da una parte si ammirasse la cavalleresca delicatezza dell'autore, ma dall'altra non si perdesse la traccia delle sue glorie erotiche!

II

Il secondo fratello, Antonio, nato a Napoli il 10 maggio 1807, vi morì il 30 luglio 1889 ⁽⁷⁾. Uscito dalla Nunziatella, fu nominato alfiere nel '27, 1° tenente di artiglieria nel '37, capitano aggiunto di S. M. nel '42, maggiore nel '56, tenente colonnello nel '59 e colonnello, addetto alla direzione di artiglieria, il 1° agosto 1860. Nel settembre di questo anno si trovava a Torre Annunziata e die' prova di molto accorgimento nel salvare la scorta di armi esistente nella fabbrica di Scafati ⁽⁸⁾. Nel novembre dello stesso anno fu mandato da Gaeta a Marsiglia per l'acquisto di armi e materiali, e spiegò in questa missione onestà e abilità. Direttore del ministero della guerra durante l'assedio di Gaeta, con la promozione a generale, conservò tal carica durante l'esilio di Roma. Dopo il '70 visse oscuramente a Napoli, fino alla morte.

Anche Antonio ebbe tendenze letterarie, ma spiegò la sua attività principalmente nella compilazione dell'*Antologia militare* ⁽⁹⁾, nella quale pubblicò alcune memorie: *Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni; Sull'insalubrità delle scuderie ed i mezzi onde renderle sane; Alcune particolari formazioni e manovre di battaglione* ecc. Scrisse anche *Fatti di guerra de' soldati napoletani: letture pe' giovani militari..* Napoli, r. tip. militare, 1852; *Intorno a talune opinioni del «Morning Post» riguardanti l'esercito napoletano*, Napoli, 1856. *La Lettera a lord Rokely sulle condizioni dell'esercito italiano dopo il '60*, pubblicata il 29 agosto 1864, e che va sotto il suo nome, è opera, invece, del fratello Pietro.

III

La figura più interessante dei tre fratelli Ulloa è indubbiamente Girolamo, ultimo figlio di Giambattista. Scrittore, come il fratello primogenito, non ne ebbe la fecondità, ma neanche la superficialità; le sue poche opere rimangono ancora saldo documento di capacità militare non solo, ma anche di acutezza nel giudizio politico; la qual cosa è tanto più meritevole di ricordo, quanto Girolamo applicò le sue conoscenze militari così nella trattazione scientifica, come nella applicazione sui campi di battaglia, e sempre per buone cause, quali la difesa di Venezia nel 1848-49 e la guerra del '59. Il valore personale del soldato deve tenersi da conto per giudicare quello che avanza della sua operosità di scrittore e per indulgere al grave errore politico che offuscò una così bella fama di patriottismo.

(7) Vedine le necrologie nella *Discussione* del 2 agosto e nel *Vero Guelfo* del 2-3 agosto 1889.

(8) Per questo episodio cfr. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*², II, 32.

(9) L'*Antologia militare* fu fondata nel 1835 dai fratelli Antonio e Girolamo Ulloa; dall'anno successivo, però, apparisce sul frontespizio il nome, come compilatore, del solo Antonio. Era ancora in vita nel 1846 e usciva, dalla tip. militare, in fascicoli semestrali in 16°, con ritratti litografici e carte. Vi collaboravano i principali scrittori militari del tempo: primo fra tutti il Blach, e poi lo Scarambone, gli Afan de Rivera, lo Sponzilli, il Garofalo, il d'Agostino, i d'Ayala, il Novi.

Nato a Napoli nel 1810⁽¹⁰⁾, e compiuti gli studi alla Nunziatella e al Politecnico, nel '31 fu Girolamo nominato alfiere di artiglieria. Nel '33, accusato di essere a conoscenza, insieme con il fratello Antonio, della congiura militare contro Ferdinando II, fu arrestato, tenuto in carcere sei mesi, processato e quindi assoluto. Primo tenente nel '37 e capitano nel '45, diresse le esercitazioni della Scuola pratica di artiglieria, fino a quando nel marzo del '48 fu consigliato a chiedere un congedo di sei mesi, per essere stato promotore della protesta, degli ufficiali del suo reggimento, di non far fuoco sul popolo «se non d'accordo con la G. N. e a sostegno della libertà sancita dalla costituzione». Nell'aprile prese il comando del primo battaglione dei volontari destinati alla guerra di Lombardia, e con Guglielmo Pepe, che lo volle suo aiutante, entrava in Venezia il 13 giugno. Per il valore dimostrato nei fatti d'armi della testa di ponte di Cavanella dell'Adige e del forte del Cavallino e sopra tutto nella difesa del forte di Marghera, veniva successivamente promosso tenente colonnello, colonnello e generale nell'armata di terra ⁽¹¹⁾. Nel maggio del '48 era stato eletto deputato della provincia di Napoli, nel gennaio del '49 membro dell'assemblea di Venezia. Dopo la capitolazione di Venezia, seguì Manin nell'esilio di Parigi, e quivi, salvo breve soggiorno a Genova e a Torino, dimorò per un decennio, conducendo vita modestissima, e talvolta penosa, ma sempre onorata, con il conforto della costante e premurosa amicizia di quell'eletto gruppo di francesi che avevan fatto corona, negli ultimi anni, intorno a Daniele Manin: il Legouve, l'Ary-Scheffer, il Planat de la Faye, che fu poi l'editore dei documenti maniniani del governo di Venezia, Jules Simon, Nicola Turghenius, Alexandre Rey, Victor Bois, F. Mornand, A. de la Forge, H. Castille, Henri-Martin ecc.

(10) Nello «Schizzo biografico» di Girolamo Ulloa, scritto dal Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911, pp. 279-81, bisogna correggere la data di nascita e di morte: 1813 e 1885 in 1810 e 1891. Biografie parziali dell'Ulloa: Tanzi E., *Il generale G.U.*: cenni biografici, Milano, Legros e Morozzani, 1860 [nella collezione «I contemporanei»]; G. Ricciardi, *Lavori biografici*, Napoli, Rondinella, 1861, pp. 139-43. Cfr. anche Imbriani, *Poerio a Venezia*, p. 361.

(11) Guglielmo Pepe a Manin, 27 maggio 1849 [G. Ulloa, *Documenti della difesa di Venezia*, Società napoletana di storia patria, XIX, A, 10]:

«Signor Presidente,

Quando si è a fronte del nemico, nel conferirsi le promozioni non si pone mente all'anzianità ma bensì all'intelligenza, al valore ed alla destrezza nel condurre le truppe, virtù la più difficile a incontrarsi nel mestiere delle armi.

Quindi io, non ignorando che Voi altamente applaudite alla condotta e alle qualità militari di cui à date prove il Colonnello Ulloa dacché comanda il circondario, ed il forte di Marghera, Vi prego di conferirgli il grado di Generale di Brigata. Io posso assicurarvi che Ulloa, in questo nuovo grado, sarà utile con la sua spada all'Estuario, ed alla penisola tutta, ove il permetta la fortuna di essa. Sarebbe superfluo il fare che si sovvenisse il patriottismo del modesto Ufficiale Superiore, di cui dava prove incontrastabili, ed in Napoli, e nel valicare che io feci il Po a dispetto degli sforzi di re Ferdinando, bramoso di porre ostacolo a una mossa che avrebbe potuto decidere per sempre alla italiana indipendenza.

Il Tenente Generale Comand.^e in capo
G. Imo Pepe».

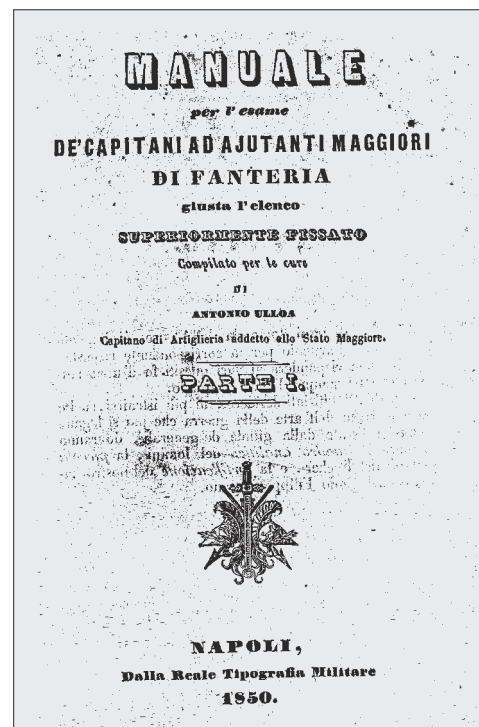
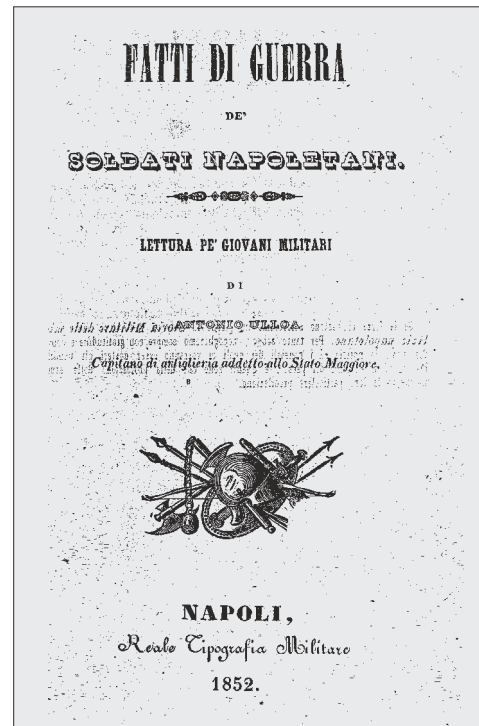
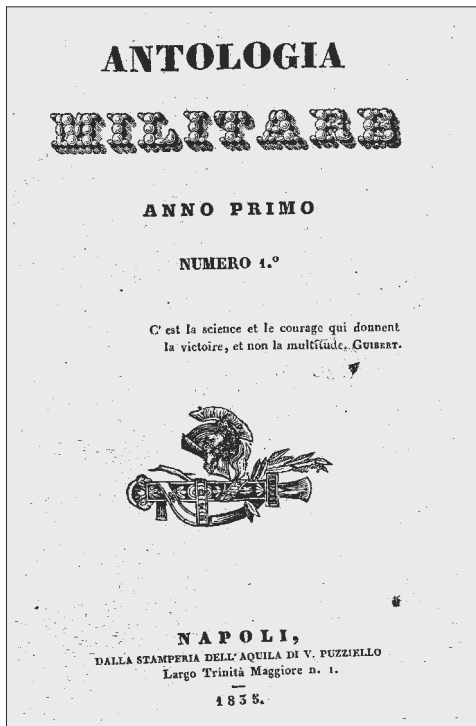
Nel '59 Cavour aveva messo gli occhi addosso al celebre difensore di Venezia, che forse aveva conosciuto a Parigi. In data 2 marzo scriveva al La Farina: *La prego di invitare il marchese Pallavicino di scrivere al generale Ulloa che la sua presenza potrebbe tornare molto utile in Piemonte*. Girolamo si arrese all'invito, ma fu utilizzato assai tardi. Il 25 aprile veniva nominato maggior generale, comandante il corpo dei cacciatori degli Appennini, dipendente dal corpo d'armata del principe Napoleone; ma due giorni dopo passava nell'esercito toscano, del quale veniva nominato comandante in capo, con il grado di tenente generale, confermatogli dal governo piemontese. Nell'agosto fu dimesso, per doversi dare il comando a Garibaldi, ma in realtà perchè lo si sospettava di favorire i disegni di Girolamo Napoleone; nè, quando chiese di rientrare nell'esercito piemontese, fu esaudito⁽¹²⁾ Amareggiato per la condotta del governo piemontese a suo riguardo, Girolamo Ulloa ebbe il torto di ritornare a Napoli, e riavvicinarsi ai Borboni⁽¹³⁾ che raggiunse poi a Roma e con i quali convisse, pur senza prendere parte attiva ai preparativi per la reazione e rifiutando, anzi, le onorificenze offertegli da Francesco II. Aveva chiesto e, pare, ottenuto⁽¹⁴⁾ di entrare a far parte dell'esercito americano, ma una grave malattia, che lo colpì a Roma, e lo tenne immobilizzato per qualche anno, gli impedì di eseguire il progetto. Aveva anche tentato di trasferirsi a Napoli, e a ciò si era adoperato il Carrano, stato suo compagno nella difesa di Venezia; ma il La Marmora, in data 14 settembre 1862, rispondeva al Carrano doversi negare a Girolamo il permesso, perchè «*non sarebbe possibile non tenersi in sospetto un Ulloa che sta in Albano presso l'ex-Re Borbone*». Rigore ingiustificato e ingeneroso. Finalmente, dopo anni di tribolazioni ed umiliazioni, nel '66 otteneva la pensione di maggior generale e condottosi a Firenze da Parigi — ove erasi recato nel '65 — vi rimaneva, presso la famiglia Pucci, che ebbe per lui amorevolissime cure, fino alla morte, avvenuta il 10 aprile 1891.

Ricorderemo, dei vari scritti di Girolamo Ulloa: *Dell'esercito napoletano*: considerazioni politico-militari, Napoli, 1848 [tip. Vitale]; *Dell'ordinamento dell'esercito napoletano*: partiti proposti da G. U., Napoli, 1848; *Brevi cenni sulla spedizione del corpo di esercito napoletano nell'ultima guerra d'Italia...* in risposta alle *Narrazioni storiche* pubblicate da Piersilvestro Leopardi, Torino, tip. Biancardi, 1856. Di carattere strettamente tecnico sono il *Sunto della tattica delle tre armi*, Napoli, 1838;

(12) Dovette influirvi anche la mania «piemontesizzatrice» che, specialmente nell'amministrazione militare, accendeva in quegli anni gli uomini migliori: «Ho fatto il colpo, ho cacciato giù tutti i campanili e costruito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza alla Cattolica, tutte le leggi, tutti i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi». Brano di una lettera del 7 dicembre 1859 del Farini al Castelli, riferito dal Ferrarelli, op. cit. p. 281 n.

(13) Nell'agosto del '60 si pensava, specialmente per le suggestioni del Bermudez, di offrirgli il comando delle truppe in Calabria e dargli come capo di S.M. il Bosco; ma le furie di quest'ultimo fecero abortire il progetto. Cfr. Il generale Pianell: memorie (1859-1892), Firenze, Barbèra, 1902, pp. 66-7. A Girolamo si attribuì anche il piano della battaglia del Volturno.

(14) Veramente, fra le carte di Girolamo Ulloa, presso la Società napoletana di storia patria, è traccia della richiesta al governo degli Stati Uniti, per l'accoglimento della quale molto si adoperò lo storico Nicola Turghenief, ma non del conseguimento della nomina.



Frontespizi di opere di Antonio Ulloa

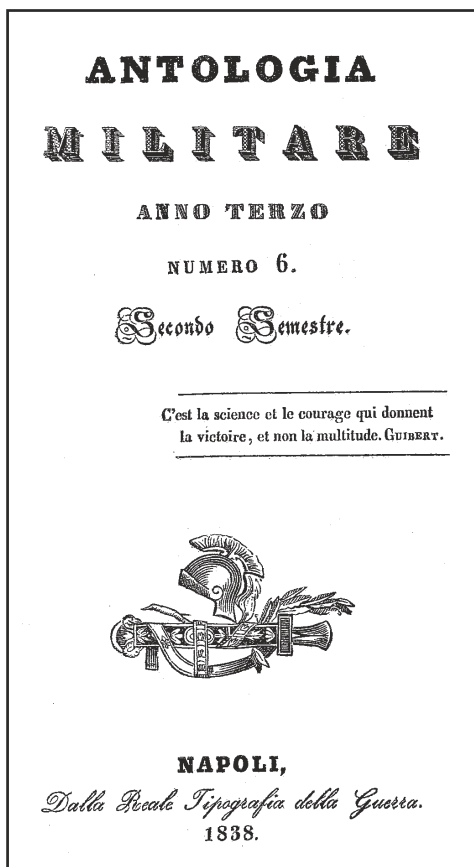
le *Istruzioni sul tiro dell'artiglierie pei sottuffiziali dell'arma*, Napoli, 1847, ecc. Ma l'opera sua più notevole è, secondo il giudizio del Ferrarelli, «preziosa per senno politico e militare, per lucidezza e sobrietà», la *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849*, Paris, libr. Hachette, 1859, voll. 2 in 8°.

IV

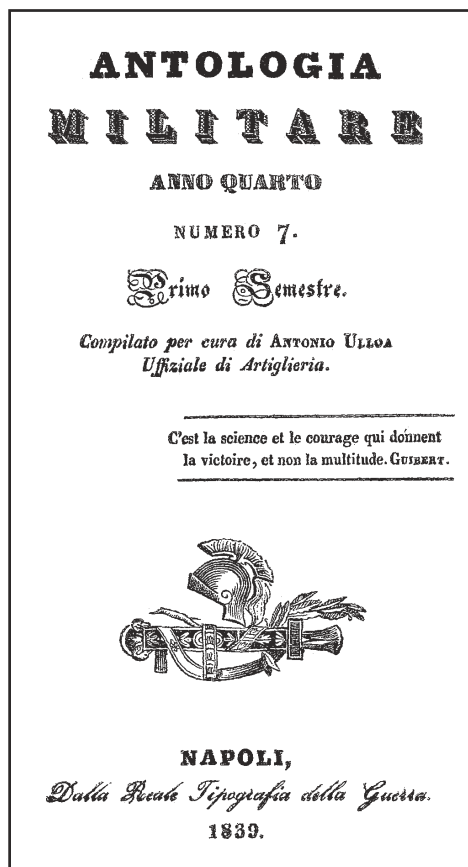
Le carte dei fratelli Ulloa serbate presso la Società napoletana di storia patria consistono in 13 grossi fascicoli che contengono: Pietro Ulloa, *Lettres napolitaines* [XIX, A, 2]; *De' reati militari* (inedito) [XIX, A, 3]; *Il mio esilio* (1861-70) [XIX, A, 4]; *Studi legali* [XIX, A, 5]; *Carteggio e Memorie autobiografiche* (inedite) [XIX, A, 9]; Copie degli atti del ministro di Gaeta e delle lettere di Francesco II a Napoleone III [XIX, A, 11]; Ms. vari [XIX, A, 12] - Girolamo Ulloa, *Carteggio* [XIX, A, 6]; Documenti della difesa di Venezia; Documenti della guerra del '59; Documenti biografici vari [XIX, A, 10]; Studi ed estratti di storia militare [XIX, A, 13-14] - Antonio Ulloa, Documenti personali [XIX, A, 7]; Copialettere [XIX, A, 8].

Gino Doria





Frontespizio del numero 6
dell'Antologia Militare



Frontespizio del numero 7
dell'Antologia Militare

L'Antologia Militare fu fondata nel 1835 dai fratelli Antonio e Girolamo Ulloa, entrambi all'epoca tenenti di Artiglieria addetti a quella Direzione Generale.

Dal 1837, però, appare sul frontespizio, il nome, come compilatore del solo Antonio che nel 1842 era stato promosso Capitano.

La Rivista usciva, dalla Reale Tipografia della Guerra di Napoli in fascicoli semestrali in 16°, con ritratti litografici e carte geografiche.

Vi collaborarono i principali scrittori militari del tempo: oltre ai tre fratelli Ulloa, primo fra tutti il Blanch, e poi lo Scarambone, il Ferrante, il Mori, gli Afan de Rivera, lo Sponzilli, il Garofalo, il d'Agostino, il d'Ayala, il Novi che erano stati tutti, a testimonianza della valenza dell'istituzione, tutti allievi della Nunziatella.

L'Antologia Militare cessa le pubblicazioni nel 1846.

(I due frontespizi riprodotti sono quelli dei due numeri sui quali fu pubblicata la monografia sull'Assedio del 1806).

La piazza di Gaeta chiude un promontorio che molto si avvanza nel mare, ed è attaccato alla terra per un istmo di quasi 300 tese di larghezza. Ove questo si dilata dalla parte del promontorio, si distende in linea retta un lungo fronte di 600 tese circa, che sporge in mare al di là dell'istmo sulla sinistra per 250 tese, e sulla dritta per 60. La massima parte del fianco del promontorio dalla sinistra dell'istmo fin al di là del castello è inaccessibile; men difficile è la porzione che dal castello giunge fino al molo, e di facile accesso è il rimanente che dal molo si distende alla dritta del fronte di terra. Ove la costa è accessibile ergesi una cinta irregolare. Quella del fronte di terra seguendo l'andamento del terreno scosceso, è anche essa irregolare, ma ben fiancheggiata. Dal bastione di Transilvania, sull'estremità del promontorio fino all'angolo difeso dal bastione della breccia, situato quasi nel mezzo dell'istmo, la cinta elevandosi su d'inclinate rocche è inaccessibile agli attacch, i quali possono in conseguenza solamente procedere contro quella porzione del fronte, racchiusa tra l'angolo difeso dell'anzidetto bastione di breccia, e quello del bastione della porta di terra, punti distanti tra loro per 170 tese. Innanzi questa porzione accessibile della cinta è la fossata, la strada coperta lo spalto, e questo ultimo in un tratto è semplice, in un altro è doppio, e nel rimanente innanzi il bastione di S. Giacomo è anche triplo. Siffatta disposizione di spalto era necessaria per cuoprire in qualche modo i rivestimenti dell'elevata cinta, i quali ciò nondimeno restano in gran parte esposti a' fuochi delle artiglierie assedianti. Questo inconveniente è più rimarchevole nella faccia dritta del bastione di breccia, che sporgendo in fuori ha una semplice fossata innanzi di se, senza essere coperta da altre opere. L'accennato difetto se è pernicioso per le parti inaccessibili del fronte, perchè con facilità se ne possono distruggere le difese, contro cui possono procedere gli attacchi. La forza morale è sempre di gran peso nella bilancia delle forze fisiche, ed un presidio per esser animata dal maggiore entusiasmo, è mestieri che abbia somma fiducia nella ferma cooperazione di tutti i suoi individui e nel valore di tutti i suoi mezzi, perchè senza perdersi d'animo alla vista d'una breccia aperta nel corpo della Piazza, difenda con imperturbabile coraggio la strada coperta e le altre opere le quali esposte agli attacchi sarebbero prese a rovescio, se il nemico penetrasse per la breccia.

Non si può desiderare una più favorevole disposizione di terreno per lo sviluppo delle fortificazioni di Gaeta. Potendosi attaccar la Piazza per via di terra in un solo fronte, questo si prolunga in linea retta per un tratto doppio della lunghezza dell'istmo, nel quale possono procedere i lavori di assedio. Da siffatta disposizione deriva che il fronte di terra non presenta lunghi lati da essere infilati, invece di poter essere invilupato dalle trincee dell'assediante oppone uno sviluppo dalle trincee dell'assediante uno sviluppo quasi doppio da' suoi lavori, dalle sue due estremità infila, o discopre obbliquamente i lavori d'assedio, ed infine per l'elevazione di alcune parti della cinta rende difficile all'assediante di sottrarsi da' tiri della piazza. L'arte

però non ha potuto tirare un gran profitto di così preziosi vantaggi, ch'offre la natura del terreno. Essa ha incontrato il maggior ostacolo nella disposizione e nel sito dell'antica esistente cinta, alla quale non si potevano fare grandi fortificazioni senza gettarsi in enormi spese. Dall'altro lato ne' successivi miglioramenti non si è mai seguito un piano generale, e le opere che vi sono aggiunte non sono state per lo più quelle, ch'erano indicate dalla natura del sito per vantaggio della difesa. Infatti quando fu costrutta la porzione della cinta compresa tra' bastioni della Trinità e di Transilvania si ebbe solo in mira di chiudere quell'estensione e di cuoprire gli edifizii che vi stavano indietro. In quel tempo non si conosceva l'effetto de' tiri a rimbalzo, e per conseguenza non si lasciò un ampio riparo per piantarvi le artiglierie. Ne' successivi miglioramenti fatti alle fortificazioni non si è mai pensato di costruire un tal riparo, e trarre profitto del vantaggio che offre il terreno, per poter interamente infilare i lavori dell'assedio. Non si è mai pensato di cuoprire i rivestimenti delle opere esposte agli attacchi, o di rendere men pernicioso un tal difetto coll'opportuna disposizione delle parti. In fine non si è fatto nulla per ben assicurare le fortificazioni della piazza sugli estremi dell'istmo, e per farle anche sporgere maggiormente ad oggetto di rendere sempre più difficili gli attacchi. Gli essenziali difetti quindi della piazza non si sono mai tolti o renduti di poco momento, e le fortificazioni della fortezza di Gaeta nel 1806 avevano l'istesso valore, che ne' due precedenti assedi del 1707 e del 1734 (1)

Non era in quell'epoca la fortezza preparata per una valida difesa. La pace fermata colla Francia nel 1801 fece accantonare un'esercito francese sulle coste dell'Adriatico, ed il governo di Napoli non fu al caso di rivolgere i suoi denari, per cambiare o migliorare le fortificazioni delle principali fortezze del Regno, e molto meno potette

(1) Corsero assai anni dopo l'assedio del 1734 e la fortezza di Gaeta non mai fu minacciata da' nemici, ma ne' rovesci del napoletano esercito nel 1799 procedendo l'ala dritta de' francesi sino al Garigliano, il generale Rey intimò la resa della piazza al governadore maresciallo Tschudy, nato svizzero, il quale per una estrema vilezza a quella prima minaccia pattuì il vergognoso accordo di uscir libero con sessanta uffiziali; e 4000 soldati del presidio deposte le armi, consegnarono a' francesi Gaeta munita di settanta grossi cannoni di bronzo, dodici mortari, ventimila fucili, viveri per un anno, navi nel porto, attrezzi di assedio. Ed ora che da noi si riproducono per le stampe la difesa e l'assedio di Gaeta nel 1806, scritta dalle due parti oppugnanti, sarà maggiore la vergogna e l'onta a quel generale ed al presidio, perchè si fa chiaro che in più trista e difficile posizione, seppe il principe Assia Philipstadt, con pochi e non agguerriti soldati napoletani, resistere ai vecchi guerrieri dell'impero guidati dall'istesso figlio della vittoria: sicchè non è guari il generale Oudinot discorrendo delle cose militari del nostro paese giustamente diceva: esser la difesa di Gaeta, tal fatto d'arme che solo onorerebbe una nazione, e ben dimostra, qual partito possa trarsi dal coraggio e dall'intelligenza del soldato napoletano quando vi è chi lo guida sul sentiero dell'onore e della gloria.

Era necessario che salisse sul trono delle Due Sicilie Ferdinando II, perchè messo alla direzione generale delle fortezze ed artiglierie del regno il tenente generale Filangieri, tutte le fortificazioni di Gaeta fossero d'ora innanzi regolate sopra un ben discusso sistema di difesa, e non riuscissero inutili o di particolar vantaggio i novelli lavori, per i quali largamente S.M. vi prodigava ogni anno grossissime somme. Nè è molto lontano il momento che Gaeta prima fortezza del regno sia a ben poche secondo tra quelle più forti d'Europa.

tanto praticare, quando verso la fine del 1805 le circostanze politiche di Europa lo lusingarono nell'impresa di una nuova guerra offensiva. Allora si ebbe in mira di far avanzare in Italia un esercito napoletano il quale riunito a quello Anglo Russo di 18 mila uomini doveva procedere contro il fianco destro degli eserciti francesi. Quindi fu interamente dimenticata la difesa delle piazze, e si fecero marciare in campagna tutte le truppe Veterane, che erano a presidio nelle fortezze del regno, e furono sostituite dalle reclute della nuova leva chiamati verso il cadere dell'anno 1805. L'inaspettata resa di Ulma, e la perdita della battaglia di Austerlitz ci precipitarono tutto ad un tratto nella più deplorabile situazione. I russi per la pace di Presburgo si ritirarono nelle isole Jonie, e gl'inglesi vedendo interamente cambiato l'aspetto delle cose e fallito l'oggetto di quella spedizione, s'incamminarono verso i porti della Puglia per passare in Sicilia, tentarono impadronirsi sotto specie di amicizia della fortezza di Gaeta; ma il Principe Philipstadt gli respinse con lettera con messaggi ed infine colle artiglierie.

Rimasto il regno di Napoli solo sul continente in guerra colla Francia, che nella Moravia avea dettato la legge alle due primarie potenze di Europa, non avevano i suoi pochi soldati alcun mezzo di difesa, e per conseguenza niuna speranza di salvezza. Non volendo il governo esporre il regno a tutti gli orrori d'una guerra tanto disuguale, cercò di venire agli accordi col nemico, e fece riunire nelle Calabrie il piccolo esercito da pochi mesi coscritto. In quella difficile posizione quando ancora rimaneva qualche rastro di speranza di aversi una pace comunque svantaggiosa, non fu data alcuna istruzione precisa al principe d'Assia governadore di Gaeta, perchè servita fosse di norma alla sua condotta. Quell'illustre Generale però ben conosceva che quando nelle difficili circostanze evvi dell'incertezza, il soldato deve solamente consultare il punto d'onore e la gloria delle armi. Fu a sua conoscenza la ritirata delle nostre truppe nelle Calabrie, ed abbenchè gli animi fossero alquanto abbattuti per l'allontanamento di ogni soccorso, pur si decise di difender gloriosamente quella fortezza che il suo Sovrano gli aveva affidata.

Sommava in quell'epoca il presidio di Gaeta a poco meno di seimila soldati così divisi:

2.°, e 3.° Battaglione del Reggimento Reali Presidi	1129
2.°, e 3.° Battaglione del Reggimento Real Principe I.°	1218
3.° Battaglione del Reggimento Real Carolina 2.°	1148
Battaglione de' Cacciatori Appuli	500
I.° Corpo Franco	1039
2.° Corpo Franco	630
Distaccamento di Cavalleria	22
Due compagnie di Artiglieria di linea	154
Artiglieri littorali	76
Genio { Maggiore Bardet }	2
{ Maggiore Roberti }	
Totale	5918

Un tal presidio era sufficiente per la difesa della piazza qualora si fosse composto di buone truppe, ma invece erano soldati di nuove leve, giunti in Gaeta ne' mesi di dicembre e gennajo. I cinque battaglioni di linea, ed i due corpi franchi erano formati interamente di reclute, gli ultimi non avevano ricevuto un'organizzazione regolare, per difetto di uffiziali e sottuffiziali, e tutti egualmente per le calamitose circostanze dello stato non erano stati forniti di vestiario. Il battaglione de' cacciatori Appuli, e le due compagnie di artiglieria di linea avevano la metà incirca di vecchi soldati, ed erano i soli due corpi su' quali il governadore maggiormente poneva la sua fiducia.

Quindi durante l'assedio tra le cure del principe d'Assia vi fu quella di ordinare alla meglio quei soldati, e farli istruire nel maneggio del fucile e nel regolare servizio di piazza. Egli quindi poteva ne' primi periodi dell'assedio disporre solo del battaglione Appuli, e lo diresse sui confini verso Fondi coll'istruzione di osservare i movimenti del nemico, e di ritirarsi in buon ordine verso la piazza, evitando di compromettersi contro forze superiori. Questo piccolo corpo sotto gli ordini del suo comandante tenente colonello Luigi Sandier, lasciata in Gaeta una porzione delle sue reclute, nell'avanzarsi i francesi sostenne valorosamente qualche scaramuccia di avamposti, e ritirandosi sempre in buon ordine verso la piazza, vi rientrò con poca perdita il giorno 10 febbrajo, allorquando i reggimenti francesi si avvicinarono alla fortezza per incominciare l'investimento.

Il principe d'Assia non appena vide Gaeta minacciata di un assedio, volse la sua attività per tutte le disposizioni preparatorie necessarie per una lunga difesa, e compatibili colle circostanze della guarnigione. Il comandante del genio allora maggiore Bardet si occupò di restaurare i parapetti e le banchine, formare le traverse di terra onde cuoprire le parti del riparo che potevano essere infiltrate, e raccogliere quanto poteva bisognare per i lavori della difesa. Nel giorno 11 uscì dalla piazza con alquanti travagliatori, e protetto dal battaglione de' cacciatori Appuli demolì quei muri de' giardini di Montesecco, i quali potevano nascondere gli assediati. Siffatta operazione fu menata a compimento, non ostante che gli avamposti francesi situati nel Borgo, facessero un continuo fuoco contro i travagliatori, e le truppe che li proteggevano. I due capitani Landini e Ros e tutti gli altri uffiziali di artiglieria prepararono quant'era necessario al servizio della loro arma. Infine furono dati gli opportuni provvedimenti, per la conservazione del buon ordine durante la difesa, e per mettere in vantaggio della medesima quanto le circostanze potevano offrire.

Dolente al sommo grado era il governadore della fortezza perchè non molto poteva usare il presidio, onde contrastare al difuori della piazza l'investimento, e le prime operazioni dell'assedio. Suo malgrado dovea tenerla rinchiusa, e dovette limitarsi a spedire le lance cannoniere, per impedir al nemico di avanzare per la strada rotabile, che da Mola lungo la spiaggia mena al Borgo. Le lance cannoniere appena videro comparire i francesi sulla strada consolare, col loro fuoco li obbligarono a retrocedere, abbenchè questi avessero sul principio cercato di combatterle colla loro postata artiglieria di campagna. nella notte de' 10 agli 11 gli assediati costrussero sul lido

una batteria, e sul far dell'alba avendovi piantate le loro artiglierie cominciarono dalla medesima a tirare contro le lance cannoniere. Dopo due ore di scambievolmente fuoco il generale francese immaginandosi che quella salva fosse stata un sufficiente saluto per l'onore delle armi, spedì un parlamentario ad intimare la resa della piazza. Non ostante il primo rifiuto, col quale il principe d'Assia aveva risposto di arrendersi quando sarebbero estinti tutti i difensori, il generale francese il giorno 15 febbrajo rimise al governatore un piego, nel quale insieme con un'altra di lui lettera d'invito, vi era un ordine della reggenza rimasta in Napoli la quale voleva che si consegnasse sul momento la piazza, giusta gli articoli stabiliti tra quell'autorità ed i commissari francesi. Uomini deboli, che van mendicando pretesti, per regolare i loro doveri a seconda dei voti del loro timido cuore, non avrebbero esitato a prestar cieca ubbidienza a quei voleri, quantunque il di lei potere non si dovesse riputar più legittimo, dopo che i francesi aveano invaso l'intero regno. Ma il governatore di Gaeta, rispose che disobbediva a quel comando, per comandi maggiori ed onor di guerra, e che volendo per altro secondare que' principi di filantropia, di cui gli si faceva menzione, avrebbe acconsentito volentieri ad un armistizio, da durar fino agli ordini del suo Sovrano, purchè i francesi non fossero oltrepassati la Scansatora a due miglia dalla fortezza. Una tal proposizione, poichè tendeva ad acquistar tempo, non poteva essere accolta dal nemico.

Dopo il secondo rifiuto i francesi si avvidero che bisognava espugnar la piazza colla forza delle armi. Non credevano però che quella avesse potuto opporre un'assai ostinata resistenza. Si lusingavano che la condizione del regno e dell'Europa, la qualità della guarnigione, e soprattutto l'esempio della resa delle altre piazze e fortezze, avessero alla fine indotto il principe d'Assia a prestar orecchio ad una onorata capitolazione, quando il di lui onore fosse restato salvo per una mediocre difesa fatta. Quindi nello spingere innanzi i lavori dell'assedio non tralasciarono mai di far tutti i tentativi, ora servendosi di minacce, ed or di vistose promesse, onde piegare la fermezza di quel governatore. Anche indarno tentarono di sedurre direttamente la real marina, che stava in difesa della piazza. I parlamentari, che spedirono a bordo de' legni da guerra, quando erano alla vela, ebbero per risposta a' più lusinghieri inviti fatti, il più nobile rifiuto, ed il dispiacere di aver attentato al punto di onore di bravi e distinti militari. In tal guisa gli assediati ebbero occasione di sperimentare costantemente a loro danno, che i difensori di Gaeta erano tutti animati da' medesimi sentimenti di onore di gloria.

La strada rotabile che da Mola conduce al Borgo, distendendosi lungo il lido, ed essendo poco elevate le due spiagge dell'istmo, pel quale doveano procedere gli attacchi, le lance cannoniere della piazza potevano facilmente interrompere col loro fuoco quella comunicazione, e battere nel prosieguo d'infilata ed a rovescio i lavori dell'assedio eseguiti sull'istmo. I francesi rivolsero le loro prime cure alla costruzione di diverse batterie lungo il lido, le quali incrociando i loro fuochi, tenevano lontane le lance cannoniere. Nel tempo stesso si provvedevano in qualche distanza dalla piazza del legname necessario per la formazione delle fascine e dei gabbioni. Non

prima del giorno 6 Marzo riunirono in sufficiente quantità i materiali necessari per l'assedio, e la notte de' 6 a' 7 diedero principio ai loro lavori costruendo una trincea di comunicazione, che dal borgo menava all'altura di Montesecco, ove si erano progettate due grandi batterie, e con un altro ramo volto verso il convento degli Agostiniani, innanzi il quale se ne dovea costruire una terza. Ne' giorni seguenti essendosi spinto innanzi un tal lavoro, alle ore otto della sera de' 9 Marzo i francesi aprirono la trincea, e tracciarono due comunicazioni l'una sulla dritta di Montesecco presso il sito ove si voleva piantare la prima batteria, ed un'altra per andare da una tal comunicazione alla batteria della sinistra sulla medesima altura, ed indi a poco cominciarono la costruzione della batteria di dritta e quella degli Agostiniani.

Fino a' 17 marzo i lavori dell'assediente procedettero lentamente, poichè vi lavorava solamente la notte, a cagion delle difficoltà che presentava il suolo pietroso che non dà campo di cuoprire i lavoratori dal fuoco della piazza. Nella notte de' 19 a' 20 Marzo si piantarono 5 mortai nella batteria degli Agostiniani, e in un sito del borgo detto l'antica dogana del sale furono montati 5 pezzi di grosso calibro, per tirar a palle infocate contro le navi ch'erano nel porto. All'alba del 21 l'assediente incominciò il fuoco dalle due anzidette batterie, alle quali le artiglierie della fortezza risposero con gran vivacità. Dopo un'ora una bomba della piazza cadde sul deposito della batteria degli Agostiniani, e per l'esplosione, essendo crollato una parte del convento ch'era indietro, e ch'era stato già tormentato dall'artiglieria de' rampari, il terrapieno della batteria fu ricoperto di rottami, e tre degli anzidetti mortaj furono renduti inutili. La batteria del Borgo trovandosi molto lontana dalle opere della Piazza non fu grandemente danneggiata, e continuando a tirar di volata con palle infocate contro il porto, le navi furono abbligati di uscir nella rada.

Fino a' 31 Marzo i francesi proseguirono il lavoro alle due comunicazioni di dritta e di sinistra dell'altura di Montesecco, ed in quella che sboccando dal Borgo, aveva molte traverse ed era al coperto da' fuochi d'infilata. Al primo Aprile tra le case del Borgo intrapresero un'altra comunicazione, dalla quale doveano rivolgersi sulla sinistra dell'attacco i rami di trincea verso la Piazza.

A' 5 Aprile sul far del giorno cominciò il fuoco di una batteria di due pezzi stabilita sulla strada del Borgo, per battere contro il porto unitamente all'altra, che era piantata indietro: ma dopo due ore la novella batteria fu ridotta in silenzio, e distrutta dal fuoco, che la Piazza le diresse contro. Intanto l'assediente continuò a perfezionare la trincea sull'altura di Montesecco, e portò innanzi fino alla spiaggia di Serapo la comunicazione della dritta, sulla cui estremità costruì un ridotto fornito di artiglieria, per tener lontane anche da quella parte le lance cannoniere. Una tal comunicazione era distante 400 tese dal corpo della piazza.

La notte de' 6 a' 7 principiò a costruire un altro ramo di trincea che dalla comunicazione della dritta menava dietro l'altura di Montesecco, nel tempo stesso che continuava a perfezionare la trincea, la quale attraversando l'altura medesima colle due comunicazioni di dritta e di sinistra costituiva la prima parallela. Terminati questi lavori anche dalla parte della dritta di Montesecco spinse de' rami di trincea

verso la fortezza, e per perfezionarli durò fatica fino a' 24 Aprile. Nel corso di tali lavori i francesi, per riconoscere le fortificazioni di Gaeta e lo spirito che ancora animava il presidio, fecero avanzare delle truppe fin presso lo spalto nelle notti de' 13 Febbrajo dei 26 Marzo e de' 12 Aprile: ma in questi tentativi furono respinti dal vivo fuoco di fucileria che partiva dalla strada coperta, e da quello delle artiglierie delle opere. Nei primi periodi dell'assedio 9 ufficiali del corpo del genio di Francia, facevano il servizio alla trincea, ma verso il principio di Aprile si aumentarono ad 11, ed alla fine del mese stesso erano già 13.

Nella fortezza il governadore non potendo contare sulle sue inesperte reclute, per rendere attiva la difesa al di là della strada coperta, non avea altro mezzo onde ritardare i lavori dell'assedio che un violento fuoco di artiglieria. Bersagliando vivamente i lavori avea costretto il nemico a travagliare solamente di notte, e ad impiegare di giorno pochi lavoratori solamente, per perfezionare quanto la notte avea costruito, e riparare i continui guasti, che il fuoco della piazza produceva ne' lavori dell'assedio. A cagion di questa efficace opposizione le trincee procedevano lentamente, e da' 9 Marzo fin a' 24 Aprile il nemico poté appena riuscire a perfezionare ciò che in pochi giorni sarebbesi eseguito, se men vivo fosse stato il fuoco dell'assedio. D'altronde conveniva inspirar coraggio e fiducia nelle nuove reclute, facendo lor conoscere col fatto la superiorità de' mezzi distruttivi della piazza su quei del nemico ne' primi periodi dell'assedio. Il principe d'Assia avendo libera comunicazione col mare riceveva continuamente munizioni da guerra a misura che ne consumava, e non era per ciò limitato a far poco uso d'un sì valevole mezzo di difesa, risparmiando i tiri per quindi trovarsene provveduto a sufficienza, negli ultimi momenti dell'assedio.

Mentre dalle fortificazioni di Gaeta si faceva il più violento fuoco contro i lavori dell'assedio, non si era fin dal bel principio tratto profitto dal vantaggio di batterli anche d'infilata o obliquamente dall'estremità della sinistra: poichè come altrove si è osservato ne' diversi miglioramenti fatti nelle opere della piazza non si era mai portata l'attenzione a stabilire una batteria nel bastione Transilvania. Quando però i rami di trincea dell'assediante furono molto inoltrati verso l'istmo, si sentì tutta l'importanza di situar in quel bastione alquante bocche a fuoco. Ma perchè quella cinta era una semplice muraglia senza terrapieno, si credette esser cosa assai più facile costruir una novella batteria sulla pendenza del monte al disopra del bastione medesimo. La strada inoltre che colà mena essendo stretta ed alpestre, non s'incontra minor difficoltà per renderla atta al trasporto di grossi cannoni. Gli ufficiali del genio e quelli dell'artiglieria superarono tutti gli ostacoli, e in pochi giorni si videro piantati due pezzi da 24 nella nuova batteria. Al momento che si cominciò a tirare con que' cannoni, alcuni rami di trincea e comunicazioni furono talmente infilati o battuti obliquamente da sopra in sotto, che il nemico si vide obbligato di abbandonarli, ed aprirne altri in differente direzione, onde alla meglio essere al coperto dal fuoco dell'assedio; ma il sito di quella batteria essendo troppo elevato sul livello dell'istmo, il rimbalzo non poteva avere un pieno effetto. Se si fosse piantata nella

parte inferiore del bastione, ed avesse avuto un maggior numero di cannoni, certamente i francesi bersagliati d'infilata ed obbliquamente avrebbero ne' lavori proceduto con maggior lentezza, e sofferto una maggior perdita di gente e di tempo.

Gran molestia riceveva il nemico anche dalla parte di mare. Quantunque avesse piantato diverse batterie sulle spiagge per allontanar le lance cannoniere della piazza, le quali sul principio dell'assedio erano al numero di quattro; pur nondimeno quando il vento era favorevole, quelle navi valorosamenteolgevano i tiri contro le batterie ed i lavori dell'assediante, ed a causa della poca elevazione delle spiagge e dell'istmo, li colpivano d'infilata, o di rovescio (2).

Questa piccola flottiglia, alla quale il principe d'Assia avea aggiunto alcune barche armate di cannoni leggieri, e guarnite con i soldati del presidio, manteneva il nemico in un continuo allarme. Assuefatta ai giornalieri combattimenti contro le batterie dell'assediante, avea acquistato tal fiducia in se stessa che più non temeva il fuoco di quelle artiglierie. Essa dimostrò la maggior intrepidezza, quando un brigantino francese da 20 cannoni carico di munizioni venne ad ancorarsi nella spiaggia tra Conca e Vindice sotto la protezione di quattro batterie, che da vicino incrociavano i loro tiri. La piccola flottiglia rinforzata dalla lancia e barcaccia della fregata Minerva ne' giorni 12 e 15 marzo portossi valorosamente a combattere il brigantino nell'istesso ancoraggio. Ad onta del fuoco di quella nave da guerra e delle quattro batterie piantate sul lido, la flottiglia l'obbligò di rivolgersi verso terra. In questi due combattimenti si soffrì la perdita di pochi morti, tra' quali il comandante d'una lancia cannoniera, ed alquanti soldati furono diversamente feriti.

Mentre cogli'indicati mezzi il principe d'Assia ritardava i lavori dell'assedio si propose anche di molestarli colle sortite. Egli ben conosceva che le sue reclute non potevano tenere contro un ordinato e lungo conflitto, ma pur confidava nella rapidità dell'esecuzione e sorprendendo il nemico metterlo in disordine, e cagionargli perdita di mezzi e di soldati. Volendone fare un saggio, e conoscere nel tempo stesso le notturne disposizioni dei francesi innanzi la piazza, verso le otto della sera del 23 febbrajo fece uscire un distaccamento di ottanta soldati de' corpi franchi, perchè sorprendesse i posti avanzati del nemico. Impetuosamente la sortita precipitossi su tali posti, li mise in fuga, e rientrò nella fortezza, quando fu assalita da forze superiori.

Dopo quel giorno il governatore riserbò di spiccar fuori de' più forti distaccamenti, quando ne avesse potuto conseguire anche l'oggetto di rovesciare e distruggere una porzione de' lavori dell'assedio. Infatti vedendo che questi si andavano avanzando verso la piazza, ordinò che 300 soldati de' corpi franchi divisi in tre sezioni uscissero dalla fortezza, due attaccassero le ale de' lavori dell'assedio, e l'altra rompendo nel centro si mettesse in comunicazione con quelle prime, e le sostenesse a vicenda. Verso la mezza notte de' 24 a' 25 aprile i tre distaccamenti sotto gli ordini

(2) Veggasi tra i tanti disegni eseguiti per l'assedio di Gaeta nel 1806, la carta incisa in Roma nel 1807 disegnata da Paolo Provinciali, Giuseppe Raspoce e rilevata dal vero dal nostro capitano Carrascosa.

del di lui ajutante di campo capitano Angellotti, in perfett'ordine mossero dalla strada coperta, e giunti in distanza da poter esser scoperti dal nemico, velocemente si precipitarono sopra i punti indicati. Quando i due distaccamenti delle ale penetrarono nel ridotto sulla spiaggia di Serapo e nelle trincee de' Ss. Apostoli, il terzo corse contro i posti del Casino di Catanzaro e della Madonna della Catena, situati nel centro de' lavori. Il nemico sorpreso per tali impetuosi attacchi, non ebbe il tempo di riunirsi ed ordinarsi per la resistenza. I lavoratori e la guardia che vi era alla custodia si diedero ad una precipitosa fuga, ed andarono a radunarsi verso la coda della trincea. Il ridotto di Serapo fu in parte distrutto, e ne furono inchiodati i cannoni: gli altri lavori furono in gran parte malconci, ed i nostri soldati condussero nella piazza gran quantità di strumenti che i francesi avevano lasciati nelle trincee. Intanto il principe d'Assia, osservando le mosse del nemico, quando si avvide che questo accorreva in forza per respingere ed involuppare la sortita, la quale sufficientemente si era distesa, fece suonare a raccolta, e la ritirata fu eseguita con celerità e buon ordine da' nostri soldati. Quel movimento costò al presidio tre uomini uccisi due dispersi e diciannove feriti. Ma l'assediante per essere stato sorpreso, e per non aver avuto il tempo di riunirsi, soffrì una perdita assai maggiore.

La notte de' 26 a' 27 Aprile il generale francese che comandava l'esercito assediante in contraccambio della sortita fatta dalla piazza fece un falso attacco contro la strada coperta: ma venne respinto dal vivo fuoco di fucileria che partiva dalla strada coperta, e da quello delle artiglierie de' rampari.

Verso la fine di Aprile i francesi cercarono di perfezionare gl'intrapresi rami di trincea, riparare e rendere più spessi i parapetti delle comunicazioni alle batterie di Montesecco, che erano stati quasi interamente distrutti dalle truppe uscite dalla piazza il 25 Aprile e dal continuo fuoco delle grosse artiglierie. La notte del primo Maggio prolungarono un altro ramo di trincea sulla dritta, con una piazza d'armi sulla sua estremità. In quel momento le teste degli attacchi erano sulla dritta a 150 tese dallo spalto, e sulla sinistra a 100. In seguito lavorò l'assediante alle comunicazioni che doveano condurre alle batterie di Montesecco onde piantarvi le sue gravi artiglierie. La notte de' 7 agli 8 Maggio cominciò la costruzione di altri due rami, l'uno sulla dritta, che partendo dalla piazza d'armi inalzata sull'arena sorpassava il fianco dritto di Montesecco, e l'altro sulla sinistra si avanzava innanzi il borgo di Gaeta. Questi nuovi rami con altri lavori intermedi non prima del giorno 14 furono perfezionati.

Il principe d'Assia osservando che la batteria costruita dal nemico alla punta della Madonna della Catena, per tirare contro le lance cannoniere, restava isolata e molto distante dagli altri lavori, immaginò di farla distruggere. A tal oggetto la notte dei 13 ai 14 Maggio vi spedì per via di mare un distaccamento di 50 uomini comandato da un ufficiale. Questi ebbe l'istruzione di sbarcare alle spalle della batteria, assalir vivamente la guardia, e render inutile le artiglierie, che i francesi vi avevano piantate. Essendo quel distaccamento sbarcato a qualche distanza ma dietro la batteria, quando i nostri soldati furono ad essa vicina mossero alla corsa ed avendone sorpreso

la guardia, la posero in fuga, e, poi inchiodati i quattro cannoni, si diedero a distruggere gli affusti. Accorrendo in forza i francesi, quella mano di soldati si ritirò per la strada medesima, e rimbarcatasi si mise in salvo senza soffrir perdita nè per morti nè per feriti o prigionieri.

Il buon risultamento di quella piccola spedizione servì a preparare il successo d'un'intrapresa di ben altro momento. Il vantaggio ottenuto nella notte de' 24 a' 25 Aprile si dovette alla soverchia fiducia, che aveano i francesi circa la cattiva condizione de' soldati del presidio i quali per essere quasi tutte reclute, si credevano non capaci d'imprendere un'ordinata azione di vigore. E perciò aveano trascurato tutte le regole di precauzione, prescritte dall'arte, circa la disposizione della guardia della trincea, circa la dovuta protezione delle opere, che si spingono innanzi per mezzo di quelle che rimangono indietro. Epperò i francesi continuarono a restar fermi nell'opinione, che dalla parte della piazza non eravi da temere se non qualche notturna e mal concertata irruzione, contro cui si misero al coperto dando un miglior ordine alla guardia della trincea. Essi erano ben lungi dal credere che quel presidio avesse potuto tentare di giorno una ben combinata sortita, ed in questa persuasione, di notte solamente raddoppiavano la loro vigilanza. Ma il principe d'Assia vigilante sempre menome operazioni del nemico, per trovar un'opportunità di combatterlo con vantaggio, cominciò ad acquistare speranza di successo per sì ardua impresa. Bisognava però non dar sospetto agli assediati, e mantenerli nell'opinione, che nella piazza si pensasse soltanto a notturni colpi di mano, perchè in quelli le inesperte reclute potevano in qualche modo sperar vantaggi.

La sera del 14 Maggio il generale Philipstadt fece imbarcare cento uomini su quattro piccoli legni, scortati dalla fregata Minerva e da quattro lance cannoniere. Questo distaccamento ebbe l'ordine di simulare lo sbarco nella spiaggia di Scauli, e di tirar cannonate lungo tutto il lido verso Mola e Castellone ed ovunque scoprisse i nemici. Altri 50 uomini, quei medesimi che la notte precedente aveano sorpreso la batteria sulla punta della Madonna della Catena, furono imbarcati su piccoli legni, e scortati dalle lance armate inglesi dovevano sbarcare nella spiaggia di S. Agostino, dirigersi di nuovo contro quella batteria, e ritirarsi quando il nemico movesse contro di loro con superanti forze. Altre quattro lance cannoniere doveano durante la notte far fuoco contro la spiaggia del borgo, ed essere all'alba del giorno seguente innanzi quel lido fuori il tiro delle batterie nemiche. Infine le rimanenti lance cannoniere e le lance armate de' legni da guerra, doveano verso la mattina correre lungo la spiaggia di Serapo.

Nell'osservar tali movimenti i francesi credettero che il principe d'Assia volesse prepararsi per un altro notturno tentativo sulle due coste. In gran numero accorsero alla spiaggia di Scauli, e si distesero lungo il lido tra Mola ed il Borgo, onde opporsi al simulato sbarco. Egualmente mossero verso la spiaggia di S. Agostino ove riuscirono a tagliar la ritirata a quel distaccamento che era già sbarcato, e l'obbligarono ad aprirsi una strada per le montagne, per non essere tutti prigionieri. La guardia della trincea fu rinforzata, e stava sotto l'armi pronta a respingere qualunque

sortita della piazza, mentre il presidio avea dato tali allarmi in punti sì distanti. Al momento che siffatte operazioni si eseguivano sulle coste, le artiglierie de' rampari diressero un violento fuoco contro i lavori dell'assediente e con ciò si volle far credere al nemico, che si avesse il pensiero di distoglierlo da' simulati attacchi per eseguire una vigorosa sortita; e quando cessò il fuoco contro le due spiagge ancora quello dell'artiglieria della piazza si tacque. Sul far dell'alba regnava un perfetto silenzio dalla parte della cinta e delle lance cannoniere. Queste si tenevano in mare fuori il tiro delle batterie assedianti, e facevan mostra di attendere le navi più lontane per ritirarsi. Tutto annunziava un'intrapresa fallita. I francesi durante la notte erano rimasti desti ed in armi, accorrendo nelle differenti direzioni secondo le finte minacce di attacco, ma all'apparir dell'alba credendo svanito ogni tentativo si ritirarono al campo. Il rinforzo spedito alla guardia di trincea fu egualmente richiamato. Infine la stessa guardia che durante l'intera notte era stata in continui allarmi, si abbandonò ad un tranquillo riposo.

Il principe d'Assia quando vide che gli assedianti trascuravano ogni precauzione, e se ne stavano spiensierati nelle loro trincee, verso le otto ore della mattina fece cominciare l'ordinario fuoco di artiglieria e lo diresse contro tutti i lavori dell'assedio. Dopo mezz'ora col tiro d'un cannone indicato, e con una bomba lanciata verso il nemico, diede il segnale ed il distaccamento, che fin dalla notte stava riunito nella strada coperta uscì dalla piazza.

Al lanciarsi di quel proiettile 605 uomini divisi in diverse partite, e 200 lavoratori mossero nel seguente ordine. Un ajutante e 24 scelti sotto uffiziali alla corsa si precipitarono sul centro de' lavori dell'assedio tra' due attacchi. Centocinquanta uomini, li seguivano assai dappresso e ben presto si distesero in linea poggiando l'estremo dritto sotto l'Atratina, e quello sinistro ne' giardini di oliva. Due distaccamenti di 70 uomini ciascuno, si prolungarono l'uno sulla sinistra del secondo, e l'altro si spinse fin nel centro delle trincee di Montesecco. Due simili distaccamenti di 70 soldati rapidamente procedettero contro le trincee aperte lungo la spiaggia e nei giardini di Serapo. Centosessanta uomini, comandati dall'ajutante di campo del governatore, ordinati per esser di riserva a tutti gli altri, furon quelli che attaccarono le due teste degli attacchi. Infine 200 lavoratori seguivano l'ultimo distaccamento, eran condotti dal capitano Roberti del genio, e non appena giunsero sulle trincee prontamente cominciarono a demolire indistintamente tutti i lavori dell'assediente.

La guardia di trincea non avendo il menomo sospetto d'una sortita se ne stava dell'intutto spensierata, e le sue sentinelle si tenevano al coperto dietro i parapetti, onde sottrarsi da' tiri della piazza diretti a rovesciarne l'orlo superiore. Il nemico quindi si avvide della sortita, quando i primi distaccamenti giunti nelle trincee scaricarono le armi contro quanti mai vi si trovavano. I lavoratori dell'assediente senza aver il tempo di prendere le armi si diedero ad una precipitosa fuga, e di trincea in trincea furono inseguiti dal primo distaccamento, e da quelli che seguivano immediatamente. I soldati francesi messi alla custodia de' lavori poichè non furono al caso di riunirsi si videro strascinati nella stessa fuga. E quelli che erano di guardia

ai rami di trincea de' due attacchi e al lavoro della stessa, essendo rimasti tagliati dai distaccamenti, che velocemente si erano spinti verso il centro, ed essendo incalzati da quello di riserva, dovettero darsi anche ad una più disordinata fuga. Quella mano di soldati che mosse per la spiaggia di Serapo discacciò il nemico dalle sue posizioni, s'impadronì del ridotto, lo distrusse in parte ed avendone inchiodati i cannoni, si mise in comunicazione cogli altri distaccamenti.

In breve tempo pochi soldati del presidio rimasero in possesso di tutte le trincee, distendendosi alle comunicazioni al di là della prima parallela, ed occupando l'altura di Montesecco, donde facevano fuoco contro la guardia della trincea, che si era rifuggita ne' giardini al rovescio di quell'altura. Per lo spazio di due ore in circa una posizione di quei soldati, ed i 200 travagliatori a tutta possa incominciarono a rompere i lavori dell'assedio, finchè i francesi in tre forti colonne si avanzarono due per la montagna de' cappuccini, e la terza pel borgo onde respingere e far prigioniere quei pochi ardimentosi soldati: ma il principe d'Assia, a giusto tempo fece battere a raccolta. L'artiglieria della piazza la quale sul principio dell'azione avea bersagliato i nemici che fuggivano dalle trincee, molto più vivamente cominciò a tirare contro quelle colonne. Le lance cannoniere, che al segnale della sortita si erano avvicinate alle due spiagge, ed aveano fatto fuoco contro gli sparsi soldati, cominciarono furiosamente a tirare contro quelli che procedevano in ordine serrato. La colonna che avanzava pel borgo essendo esposta in alcuni tratti della strada al giusto fuoco delle lance cannoniere fu costretta a retrocedere, ed a gettarsi nella coda della trincea, nè potette muovere direttamente pel borgo, per involuppare quel distaccamento. La cavalleria francese messa alla testa di quella colonna molto soffrì in quel momento: 400 uomini situati nella strada coperta ferivano gli assediati a misura che si avvicinavano alla piazza; sicchè molestati da tutte le parti non tentarono di oltrepassare le trincee, per inseguire quella sortita, che in buon ordine rientrò in Gaeta.

Ebbero i francesi più morti e feriti, e que' soldati del presidio fecero parecchi prigionieri, tra' quali il capitano Nempde del genio, che dirigeva i lavori dell'assedio, ma piansero 59 uomini tra morti e dispersi, e 20 feriti i quali quasi tutti rientrarono nella piazza.

La sortita de' 15 Maggio diede gloria al governadore che la ordinò, ed a' soldati che l'eseguirono. Il primo per le abili e sagaci disposizioni date, diminuì la vigilanza del nemico, lo colse alla sprovvista, e fece agir di concerto e con una scambievole protezione i diversi distaccamenti: i soldati sorpassarono ogni aspettazione per la celerità la bravura e la vicendevole cooperazione, con cui eseguirono le istruzioni ricevute. Quel conflitto fu altrettanto più glorioso, perchè combattuto da truppe inesperte, che non potevano tenere al paragone con le vecchie bande dell'impero, se per poco lasciavano a' francesi il tempo di ordinarsi.

Gli assediati dopo il 15 maggio, cominciarono a tener in maggior conto il presidio, rinforzarono la guardia della trincea, con ogni diligenza misero al coperto di ulteriori offese i loro lavori, e posero in pratica tutti i mezzi di precauzione indicati dall'esperienza degli assedi.

Fino a' 16 Giugno non intrapresero la costruzione di novelli lavori, ma si occuparono solamente a riparare i guasti prodotti dalla sortita, ad assicurare meglio con altri rami le trincee esistenti, a restaurare i danni giornalieri che vi producea il fuoco delle artiglierie della piazza, ed a costruire le batterie destinate a battere in breccia e distruggere le difese di Gaeta.

Il principe d'Assia si vide allora obbligato ad essere più cauto nell'imprendere altre sortite. Egli volle far un ultimo tentativo il giorno 15 Giugno. A tre ore dopo mezzogiorno fece uscire impetuosamente dalla strada coperta 50 uomini. Al quanti soldati si tenevano pronti nella medesima, per precipitarsi su' passi di quelli già usciti, nel caso che avessero avuto qualche successo. Quel distaccamento valorosamente slanciò sul ramo di trincea più vicino alla piazza, e ne discacciò i lavoratori; ma la guardia del campo in buon ordine caricò i nostri soldati e li fece retrocedere. Nella loro ritirata furono protetti dall'artiglieria della piazza, e dalla fucileria che partendo dalla strada coperta impedì a' francesi di molto inseguirli. Ma non pertanto quel piccolo conflitto costò al presidio la perdita di un uomo ucciso e sette feriti.

Nella notte de' 16 a' 17 Giugno il nemico aprì due altri rami di trincea sulla dritta di Montesecco, onde spinger più oltre gli attacchi, e la notte de' 20 a' 21 incominciò la costruzione d'una piazza d'armi sulla dritta d'uno degli anzidetti rami; aprì altre comunicazioni pel trasporto dell'artiglieria, ed i minatori si occuparono a demolire le case nel borgo onde piantare una batteria sulla strada del medesimo. Ne' giorni seguenti lavorò al perfezionamento di tali opere, ed alla costruzione delle diverse batterie, e soprattutto a riparare i danni che produceva ne' parapetti il vivo fuoco della piazza. La sera dell'1 a' 2 Luglio incominciò diverse comunicazioni alle spalle delle batterie, per non incomodare il servizio delle medesime, ed alcune altre affinché con maggior facilità si conducessero le bocche a fuoco e munizioni.

A' 3 Luglio giunse da Napoli una flottiglia nemica di 12 lance cannoniere, e gettò le ancore nella spiaggia di Castellone; e nelle ore pomeridiane di quel giorno stesso entrò nel porto un convoglio proveniente dalla Sicilia, sul quale erano imbarcati il reggimento delle nostre fanterie Val di Mazzara, due battaglioni di cacciatori Val di Mazzara ed Albanesi, la cui forza totale era di 1780 uomini.

Benchè nel mese di Giugno il presidio avesse anche ricevuto dalla Sicilia un rinforzo di due compagnie di fanteria, una artiglieria con 57 pionieri, e si fossero incorporati ne' corpi franchi altri 150 uomini; pur nondimeno la sua forza si trovava molto diminuita da quella che era al principio della difesa. Aveva perduto un gran numero di soldati per effetto delle malattie contagiose, sviluppate nel corso dell'assedio. Assai maggiore era il numero degl'infermi, i quali in gran parte si erano spediti nell'isola di Ponza, per non esser più capaci di contenerne gli ospedali della piazza. Infine si era fatta sufficiente perdita per le diverse sortite, e pel fuoco che il nemico a quando a quando rivolgeva contro la piazza; quindi la mattina del 4 luglio il presidio di poco oltrepassava i cinque mila soldati.

Fin dal 28 giugno il maresciallo Massena giunse al campo francese, e presa la suprema direzione dell'assedio stabiliva il suo quartier generale in Castellone. Ed il

giorno 3 luglio ordinava di spinger oltre tutti i lavori, si perfezionassero l'ultima piazza d'armi, e le comunicazioni in tutte le batterie. In queste lavoravano ardentemente i francesi per piantarvi l'artiglieria, trasportarvi le munizioni necessarie, e smascherarne le cannoniere al più presto possibile, sicchè in quella notte già 23 mortai erano pronti a far fuoco, 21 pezzi erano sulla gran batteria di Montesecco. Nel giorno seguente ultimarono i lavori alle batterie e nel rovescio delle trincee formarono delle piccole traverse, perchè servissero di ricovero a' soldati contro le schegge delle bombe. La notte de' 4 a' 5 l'assediente continuò con ardore l'armamento delle batterie.

La piazza dal suo canto fece in questi giorni un vivo fuoco e particolarmente lo diresse contro le batterie, che il nemico armava, e produsse in esse considerevoli guasti, per riparar i quali l'assediente dovè tener impiegata una porzione de' suoi lavoratori.

I francesi nel loro piano di attacco aveano stabilito di aprir anche una breccia nel bastione Cappelletti, e sul fianco della cittadella, affin di accelerare la resa della piazza, assalendola dalle due parti nel tempo stesso. Per giungere al piede di tali opere bisognava attraversare il basso fondo del mare, che si frapponeva tra quelle fortificazioni e le trincee. Quantunque fossero rimaste distrutte le difese di tutte le opere che guardavano le brecce, pure non si poteva poggiare il successo dell'assalto, se una flottiglia unitamente alle batterie del Borgo non si fosse opposta a quella della Piazza. A tal oggetto gli assediati aveano richiamato da Napoli le dodici lance cannoniere.

Le navi che stavano a difesa della Piazza, a causa del tempo non avevano potuto andar all'incontro di quei piccoli legni per combatterli. Ma si proposero di attaccarli ed abbordarli nel medesimo ancoraggio, abbenchè fossero protetti dalle grosse batterie piantate sul lido.

Verso le 11 ore della sera del 4 Luglio 17 lance cannoniere, e tre bombardiere si disposero a piccola distanza in linea curva di battaglia, i cui fuochi convergevano su quell'ancoraggio. Le lance armate dei legni da guerra inglesi e quelle nostre, si tennero pronte in due divisioni sulle ali, per portarsi all'arrembaggio, appena qualche disordine si fosse manifestato nella flottiglia dei francesi.

Ben presto si cominciò da ambe le parti il più violento fuoco a palle metraglia: ma dopo breve tempo i tiri de' legni nemici e quelli delle batterie assediati divennero meno spessi e poscia furono nulli. E poichè buona porzione de' marinari messi su quelle navi per essere troppo molestati dall'artiglieria della nostra flottiglia, dovette calare a terra; così le lance armate si avanzarono velocemente per l'arrembaggio, mentre le cannoniere rivolgevano il fuoco contro le due batterie laterali. Ma due battaglioni di fanteria francese che erano presso Castellone, corsero alla spiaggia ed essendosi postati nelle piegature del terreno, diressero un vivo fuoco contro le lance della piazza, e gli stessi marinari ordinati in linea con colpi di moschetto aumentavano le offese. Un obice dell'artiglieria a cavallo unì alla fucileria il suo fuoco a metraglia. Infine le due batterie laterali, senza curarsi più del fuoco delle nostre

cannoniere, diressero i tiri a metraglia contro le navi di Gaeta, le quali per lo spazio di mezz'ora incirca tentarono di condurre nel porto le cannoniere nemiche: ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, per esser quelle trattenute a terra da forti catene di ferro. Soppravvenendo poi sempre nuove truppe di rinforzo, che a mezzo tiro di distanza ferivano i nostri soldati e marinari, fu forza rinunziar all'impresa e ritirarsi. Questa operazione eseguita con valore, non ebbe un felice risultamento a cagion di ostacoli maggiori, ma mise in allarme l'assediente, il quale spiccata una porzione de' suoi soldati in quella spiaggia, il rimanente andiede a rinforzare la guardia della trincea, per assicurare i lavori dell'assedio da qualunque attacco del presidio.

Ed in verità i francesi temendo che non si fosse meglio riuscito in un secondo tentativo, rivolsero tutte le loro cure ad armare d'una più numerosa artiglieria le due anzidette batterie piantate su quella costa, le fornirono di tutte le munizioni necessarie, e costruirono lungo la spiaggia alquante estese trincee per fanteria, onde opporsi validamente a qualunque altra intrapresa procedente dalla via di mare.

L'assediente pensava di smascherare tutte le batterie la mattina de' 6: ma l'attacco della flottiglia fece ritardare d'un giorno siffatta operazione, ed in quel mentre i francesi si occuparono di assicurare le loro lance cannoniere.

Passate le ore tre antimeridiane del giorno seguente aprirono il più violento fuoco con 51 cannoni e 22 mortai e mirarono a combattere l'artiglieria della piazza, ed a distruggere le difese delle opere principali. La notte continuando i tiri colla medesima celerità, unirono le due teste de' lavori dell'assedio con un coronamento completo formato con gabbioni e botti. All'alba del giorno 8 una porzione dell'artiglieria assediante fu diretta a rompere furiosamente la faccia dritta del bastione di breccia, il fianco sinistro della Cittadella, e il fianco del bastione a tre piani della porta di terra. I 23 mortai gettavano bombe nelle opere attaccate e nella città. Durante quella notte si perfezionò da' francesi quel coronamento, e s'intraprese la costruzione d'un ramo di trincea sulla sinistra, e due altri sulla dritta degli attacchi. All'alba del 9 al fuoco del giorno precedente si aggiunse quello di due altre batterie stabilite la prima sul principio del borgo, e la seconda sulla sinistra di quella denominata la Cour. La notte de' 9 a' 10 i francesi perfezionarono i lavori intrapresi, prolungarono il ramo di trincea sulla sinistra, e ne aprirono due altri sulla dritta degli attacchi. Alle prime ore del giorno 11 furono perfezionati que' lavori e si principiò la costruzione d'una novella batteria innanzi quel coronamento: ma la metraglia della piazza avendo ferito gravemente il tenente di artiglieria, che dirigeva que' lavori, ed avendo ammazzato e feriti 14 lavoratori, fu forza all'assediente di sospendere quelle ultime opere.

La fortezza in sul principio combatteva con successo contro l'artiglieria nemica. Nel primo giorno anche le lance cannoniere si spinsero per bersagliare le batterie dell'assediente: ma dopo due ore di fuoco, oltre molti danni sofferti dal maggior numero di esse, due di quelle navi leggiere stavano per colarsene a fondo, e furono dalle altre rimorchiate nel porto. In seguito il principe d'Assia conoscendo bene, che le cannoniere della piazza non potevano tenere contro le numerose batterie nemiche, dispose che non fossero più uscite al combattimento. Questa disposizione ebbe anche

l'oggetto di far risparmiare le munizioni di cui erano fornite, onde servirsene, quando quelle disposte ne' magazzini della piazza fossero di molto scemate. Sul cadere del giorno 8 l'artiglieria dei rampari cominciò a rallentare il fuoco, e solamente nel seguente continuarono a tirar con vivacità le bocche a fuoco piantate sulla batteria della regina, e quelle di martaî.

Allo spuntar del giorno 9 i parapetti del bastione di breccia, e quei di Cittadella, i quali erano stati principalmente presi di mira dalle batterie nemiche si videro in gran parte rotti, e ne' due giorni seguenti per essere interamente distrutti, solamente con qualche cannone quelle fortificazioni rispondevano al fuoco assediante. Caldamente però la piazza traeva dalla batteria della regina, e dalle opere non battute. Nella notte poi non essendo ben diretti i tiri del nemico, tirava da tutte le opere contro tutti i lavori alle trincee di notte procedevano lentamente, e di giorno l'assediante lavorava solamente per perfezionare quelli incominciati, e per renderli atti a resistere a' colpi dell'artiglieria.

Le bocche a fuoco dell'assediante sin dal primo momento avevano acquistato su quelle di Gaeta una decisa superiorità, che di giorno in giorno sempre più rapidamente aumentavasi. I danni che scambievolmente si cagionavano dalle due parti non erano della stessa natura. I progetti tirati dalle artiglierie de' rampari poich' urtavano contro terre smosse, vi producevano guasti di poca conseguenza, e facili a ripararsi coll'istessa terra; invece quelli del nemico battendo i rivestimenti di fabbrica dei parapetti, li riducevano in rovina, e facendone crollare i rottami e la terra nella fossata, ne toglievano anche i mezzi di riparazione. Tali rovine si rendevano tanto più considerevoli, dal perchè essendo i rivestimenti interamente scoperti, il nemico li batteva al disotto del cordone, e per conseguenza era più facile di far crollare nella fossata quasi per l'intera spessezza la terra de' parapetti. E mentre questi divenivano inefficaci a cuoprire i difensori, le schegge di pietra, causate dal tiro de' progetti, erano pei soldati napoletani, micidiali quanto il tiro di metraglia, sia che fossero sui ripari delle opere, o nella strada coperta.

Tali danni sperimentavansi anche maggiori in quelle parti della cinta, addossate alle falde del promontorio. Ivi oltre le schegge de' rivestimenti, quelle di sasso duro, violentemente staccate dalle palle che là percuotevano, colla loro riflessione ferivano alle spalle le truppe situate sui rampari. Nel corso dell'assedio non si potevano certamente demolire quei rivestimenti di fabbrica per rifarli di piote o fascine. Per tal operazione richiedevansi lungo tempo e que' mezzi di cui mancava la piazza. Il genio e l'artiglieria eseguirono quanto potevasi fare in quell'occasione, con botti piene di terra formarono traverse, ed ove il bisogno era più urgente rifecero porzione de' rovinati parapetti.

Quantunque il presidio fosse in tal guisa esposto, e soffrisse gran perdita di soldati, particolarmente di artiglieri, pur nondimeno con animo risoluto continuava ad esercitar un'energica difesa. Soprattutto la guardia della strada coperta, bersagliata da una continua grandine di progetti d'ogni sorta, valorosamente con gli aggiustati colpi di moschetto combatteva contro i soldati francesi postati nelle trincee, e

ritardava unitamente all'artiglieria della cinta i lavori dell'assedio. Per cinque giorni i difensori avean gareggiato in bravura e fermezza, quando avvenne la disgrazia la più fatale a quelle nostre milizie. Il principe d'Assia che avea saputo guadagnarsi la piena fiducia de' soldati, mentre era sul bastione che oggi si chiama Philipstadt, tutto intento a dare le disposizioni per la difesa, fu mortalmente ferito in testa, dal rovesciarsi d'un muro percosso nel tempo stesso da più palle nemiche; sicchè rimasto sepolto sotto i rottami e tutto infranto il di lui capo, appena diede qualche segno di vita, e dissotterrato da quelle rovine quasi come estinto fu trasportato su d'una nave da guerra che era nel porto.

Questa irreparabile perdita sparse la maggior costernazione in tutti gli animi. Il colonnello Hotz, come il più anziano ufficiale superiore della piazza, gli succedette nel comando. Ma bravo come era non teneva al paragone, nè ispirava quella confidenza necessaria sempre in guerra, ed assai maggiormente in quella degli assedi. Tutti sentivano le conseguenze di tal perdita, tanto più che in simili circostanze nè i talenti superiori, nè una più eroica fermezza possono debitamente rimpiazzare un supremo comandante, che da se ha diretto le cose. In sì funesta congiuntura il generale scoraggiamento sarebbe per certo prevaluto, se quel sentimento di gloria, che fin allora aveva animato il presidio di Gaeta, non si fosse presentato nel suo più bell'aspetto, per continuare con maggior gloria la difesa, quando di giorno in giorno i pericoli divenivano più frequenti per quelle napoletane milizie.

Ne' giorni 11 e 12 il fuoco dell'assediante continuò colla medesima vivacità, e con ardore l'assediante lavorò al perfezionamento delle incominciate costruzioni. Il generale Massena avvisato da alcuni disertori, che il principe d'Assia era mortalmente ferito, spedì il giorno 13 nelle piazza il generale Danzelot, qual parlamentario, con una lettera diretta al governatore, perchè accettasse un'onorata capitolazione, prima di attendere gli ultimi momenti dell'assedio. Ma fu risposto a quel generale che il principe d'Assia non poteva veder alcuno, epperò consegnando la lettera ne avrebbe un pronto riscontro. Ed in effetto, il colonnello Hotz scrisse al maresciallo di Francia, che la piazza non era al caso di capitolare ed il presidio intendeva prolungare per quanto fosse in suo potere la resa di Gaeta.

Crebbe allora l'operosità nel campo francese e nella notte che separava i giorni 13 e 14, l'assediante cambiò la situazione della gran batteria di breccia e la trasportò nel coronamento di Montesecco, in quella seguente perfezionò la testa delle trincee di dritta e di sinistra, e spinse innanzi i lavori di quella situata sull'estremo di dritta. Si disarmarono le batterie dell'altura di Montesecco, e quella della dogana del sale per sostituire le novelle bocche da fuoco a quelle di bronzo, già per la maggior parte sfoconate, a cagion del continuato fuoco.

La notte seguente i francesi perfezionarono la testa delle trincee, e spinsero quella della dritta fin al piede dello spalto innanzi il bastione di breccia, fecero più spesso lo spalleggiamento della nuova batteria di breccia nel coronamento di Montesecco, e ne allargarono il terrapieno. All'alba del giorno 16 cominciarono a rivestire la

siddetta batteria, e diressero il fuoco delle loro artiglierie contro le due brecce. Quella del fianco della Cittadella erasi renduta praticabile e spianata, benchè il fianco del bastione basso non fosse stato ancora aperto.

L'altra aperta nel bastione di breccia non molto erasi ingrandita. La notte seguente perfezionarono le batterie, e le teste delle trincee di dritta e di sinistra. Nel tempo stesso un ufficiale del genio con due pontonieri portossi a riconoscere il fondo del mare, che doveasi attraversare, per giungere con sicurezza sul fianco del bastione basso al disotto della Cittadella. Vi si scandagliarono 2 piedi d'acqua in circa, ma si vide che il fondo era ineguale ed ingombro. La notte de' 17 al 18 l'assediente continuò i lavori alla nuova batteria di breccia e vi aprì le cannoniere. Il giorno 18 fornì del necessario quella batteria, e prolungò verso gli estremi di dritta e di sinistra le comunicazioni, per le quali dovevano passare le colonne di assalto.

Il maresciallo Massena faceva spinger innanzi col massimo ardore i lavori, ed erasi già determinato di tentar un assalto alla piazza; imperocchè gli stava sommamente a cuore di accelerar ad ogni costo la resa di Gaeta, per accorrere in soccorso del generale Reynier, che nelle Calabrie battuto dagl'inglesi era in assai difficile posizione.

Non ostante la perdita del suo illustre governadore, la guarnigione di Gaeta, dalla mattina degli 11 fino a tutto il 18 avea colla stessa energia continuato il suo fuoco di artiglieria e fucileria di giorno come di notte. La difesa fu sì efficiace che fin agli ultimi periodi dell'assedio i francesi ben di rado osarono di travagliare di giorno, e durante le notti procedevano lentamente, mentre il presidio con sommo ardore eseguiva tutti que' lavori alle fortificazioni, che le circostanze permettevano di fare. Così sotto un violento fuoco del nemico rifecero con botti pieni di terra il parapetto del bastione di breccia, ch'interamente distrutto, era crollato nella fossata, e lo stesso fu praticato nelle parti più essenziali della cinta. Il comandante del genio Maggiore Luigi Bardet, sentiva tutte le conseguenze delle due brecce aperte nel corpo della piazza, per cui di giorno e notte faceva lavorare nella fossata per sottrarne i rottami. Ma quantunque questa operazione si eseguisse con ardore, ad onta della gran perdita di gente colpita dalle palle, e dagli stessi muri che crollavano, pure non si giungeva a togliere la decima parte delle immense rovine, che giornalmente producevano le artiglierie nemiche ne' larghi ed elevati rivestimenti della piazza.

Intanto Gaeta nel giorno 18 si vide ridotta in assai trista condizione. Più di 60 cannoni e 23 mortai aveano per lo spazio di 12 giorni battuto le sue opere senza interruzione, e furiosamente, la maggior parte dell'artiglieria della piazza era scavalcata e resa inutile, e solo le bocche a fuoco piantate nella batteria della Regina, e quelle delle opere non battute dall'assediente, potevano continuare i loro tiri. Erano stati ridotti in rovina i parapetti delle opere principali, e particolarmente quelli, che difendevano l'accesso delle due brecce. Quella aperta nel fianco del bastione Cittadella era già praticabile, ed ormai non presentava altro ostacolo per superarsi, se non il passaggio del basso fondo del mare. Quella del bastione di breccia non era ancora spianata, ma battuta furiosamente dalle convergenti artiglierie assedianti, sarebbe

divenuta in breve tempo più facile dell'altra. Essa non avea alcun'opera innanzi di se, e la stretta fossata messa avanti la faccia dritta, si riempiva per mezzo delle rovine immense che cadevano dall'alto rivestimento e dal terrapieno; in guisa che agevolmente dalla strada coperta si sarebbe passato sulla rampa della breccia, senza praticare alcun lavoro per la discesa e passaggio della fossata. Infine continuando il fuoco dell'assediente colla stessa vivacità, diveniva sempre maggiore la strage nel presidio a misura che i parapetti si rendevano meno atti alla difesa.

Fu allora che il nuovo governadore cominciò a sentire il pericolo di poter essere la piazza presa d'assalto, mediante un colpo di vigore. La breccia al bastione Cittadella poteva essere valevolmente contrastata dalla flottiglia, e perciò doveasi contare su d'un dato incerto, perchè l'assediente poteva tentare il passaggio del basso fondo, quando il vento e il mare contrario tenessero lontano le navi. Riguardo all'altra aperta nel bastione di breccia, le colonne nemiche movendo dalle trincee, non appena giunte al piede dello spalto, potevano impetuosamente attaccar di viva forza la strada coperta, e montar nel tempo stesso all'assalto, senz'alcun' operazione preparatoria. Era però ancora dubbio e rischioso il successo di questi due assalti; ma il colonello Hotz di avanzata età essendo ben più circospetto che intraprendente, giudicò esser miglior consiglio di non avventurare interamente la sorte di quel presidio, prolungando la difesa di altri pochi giorni, e di salvare così per intero quelle valorose truppe al suo Re. Imperocchè tenne per certo che una volta divenuta maggiore la probabilità dell'assalto alla piazza, il generale francese non avrebbe concesso al presidio di passare in Sicilia. Chiamati quindi a consiglio tutti gli ufficiali superiori che erano in Gaeta il governatore manifestò il suo avviso e disse esser giunto il momento di venire agli accordi coll'assediente ed accettarne le offerte, e quel consiglio considerando la trista condizione delle fortificazioni e delle artiglierie, alle ore tre dopo mezzodì del 18 Luglio faceva inalberar la bandiera bianca in segno di resa.

In tal guisa ebbe fine la difesa di Gaeta che si grandemente onora le milizie napoletane. «Giammai la tenacità ed il valore furono posto a sì dura prova, sia dalla parte degli assaliti che per parte degli assalitori, coricata quasi sempre la guarnigione sulle mura, coglieva ogni destro per danneggiar gli assediati e sorprenderli, questi a vicenda elettrizzati dall'esempio dei loro capi, intrepidi rimasero di notte e di giorno per tre mesi continui, esposti al fuoco micidialissimo della piazza e delle navi Inglesi e Napoletane, sinchè le batterie di assedio non furono interamente costruite ed armate; e frattanto i difensori di Gaeta erano napoletani; di quella stessa nazione, che l'invidia e l'animosità di alcuni stranieri, sempre accaniti contro il nostro suolo, volle senza curarsi di analizzare e calcolare le varie circostanze, giudicar come inette alle fazioni guerriere».

Non prima delle ore undici della notte del 18 luglio cioè dopo cinque mesi di blocco quattro di aperta trincea ed undici giorni di vivissimo fuoco, essendosi da' francesi aperte due spianate brecce, rotte le artiglierie e le mura della fortezza, da quelle poche napoletane milizie si cedeva Gaeta a' seguenti patti.

Art. I. Il culto della religione cattolica apostolica Romana sarà mantenuto e rispettato.

Art. II. Atteso la valorosa difesa la guarnigione di Gaeta potrà imbarcarsi con armi e bagagli, epperò i corpi che la compongono non potranno volgere le armi nè servire contro la Francia e suoi alleati nè contro Giuseppe Napoleone, durante un anno ed un giorno. Trasporterà seco otto cannoni da campagna ed i viveri per dieci giorni. il resto delle artiglierie leggere quelle da piazza e tutti i magazzini di munizioni di viveri ed altri effetti militari, saranno consegnati all'esercito francese.

Art. III. I feriti e gl'infermi che resteranno nella piazza avranno gl'interi dritti dell'ospedalità, e le paghe spettanti a' loro gradi le riceveranno dall'esercito francese.

Art. IV. GP impiegati regi, come il governatore politico, l'uditore dell'esercito, le corti del tribunale ec. saranno rispettati nelle loro persone sostanze e famiglie.

Sarà permesso a chiunque di uscir dalla piazza e mutar paese.

Art. V. Alle ore otto della sera del 19 luglio tutto il presidio di Gaeta dovrà essere imbarcato, ed il fronte di mare e la cittadella saranno occupati dalle truppe imperiali e reali. Ma alle cinque della mattina sarà consegnata a' francesi la porta principale della città, e quella che' è nel bastione della breccia e sporge nella falsa braca. Epperò nessun soldato francese entrerà in città o nella cittadella, oltre gli uffiziali e commessarii incaricati di ricevere le artiglierie ed i magazzini della piazza.

Tali condizioni furono sottoscritte e concordate per parte della guarnigione da Luigi Bardetti tenente colonnello del genio, e Gaetano Barone capitano del primo corpo franco, ambedue muniti di ogni facoltà dal Colonnello Francesco Hotz governatore della fortezza; e da parte del maresciallo d'impero Massena, segnò il generale di brigata Franceschi capo dello stato maggiore generale del primo corpo dell'armata francese nel regno di Napoli.

Significante fu la perdita del presidio segnatamente negli ultimi giorni dell'assedio. Parecchi uffiziali delle diverse armi rimasero feriti o estinti, tra quest'ultimi il maggiore Benet colpito da una palla di cannone, il capitano d'artiglieria Angelo Palenzia che morì pochi giorni dopo la sua ferita, l'alfiere Guida della nostra fanteria; e tra i primi oltre il governatore si notò il capitano Rossi di artiglieria il tenente Goletti e l'alfiere Mirelli di fanteria. Ma la perdita maggiore de' soldati e sotto uffiziali fu quella sofferta dagli artiglieri e pionieri addetti al servizio delle bocche a fuoco. Al primo di luglio si contavano 246 de' primi e 54 de' secondi, ed a 18 luglio rimanevano solo 139 artiglieri e 38 pionieri, giorno in cui i morti e feriti degli artiglieri littorali e de' soldati di fanteria anche messi al maneggio delle batterie era di oltre i 123. Grande si fu pure il numero dei soldati infermi o resi inutili per effetto del contagio dei disagi e delle fatiche sofferte. Talchè l'intera perdita del presidio può numerarsi per circa gli

900 uomini, eppure quelli che imbarcarono per la Sicilia superavano di poco i tremila. Le artiglierie della piazza tirarono per oltre le 100,000 palle o bombe, e furono talvolta lanciati 2000 colpi in solo 24 ore.

Quali perdite non soffrì l'assediente per la difficoltà del terreno le sortite fatte dal presidio il continuato fuoco delle gravi artiglierie, lo conosciamo dalle sue proprie relazioni.

Giudicando della resa di Gaeta nel 1806 si dice che fu prematura, ma dopo la perdita del governatore fu generale la costernazione nelle file di quel presidio che pure aveva data sì bella prova di valore e fermezza. Il colonnello Hotz animoso anche egli, aveva debole autorità di secondo comando per consigli, danno gravissimo in qualsiasi fazione di guerra, non seppe aver piena fiducia in quelle milizie che già poco ne avevano in lui. Aveva lo sguardo rivolto alle terribili conseguenze di un fortunato assalto, e non mirava a' mezzi che poteva opporre il valore della guarnigione le difficoltà del sito il pregio di quelle fortificazioni. I freddi calcoli di una circospetta prudenza circa i pericoli che si possono correre nelle militari imprese, quando fa d'uopo aver pieno coraggio e spesso anche audacia, non mai menano a gloriosi risultamenti. La soverchia precauzione quindi del nuovo Governadore arrestò la difesa di quel presidio, che con altri gloriosi sforzi avrebbe continuato ad illustrarsi.

Ma non così se il prode Principe d'Assia rimaneva in Gaeta. Benchè il violento fuoco delle gravi artiglierie assedianti avesse aperte e rese praticabili le due brecce, pur nondimeno grandi e varii ostacoli si dovevano superare da' francesi, prima di procedere all'assalto con probabilità di riuscita. Per giungere appiè della breccia aperta nel fianco della Cittadella, era d'uopo attraversare un lungo tratto di mare, esposto sempre al fuoco di tutta l'artiglieria della flottiglia e della Piazza, che ben poteva disordinare le colonne di attacco prima che ponessero il piede su quelle aperte mura; e posto il caso che per tale operazione si fosse profittato d'un momento favorevole, in cui le navi non potevano avvicinarsi a quelle fortificazioni, non era sì facile alle colonne di penetrar tutto ad un tratto nella piazza, mentre altri impedimenti si erano inalzati indietro per difesa dell'aperta breccia. In contrario ogni piccolo ostacolo, fermando per un sol momento le colonne assaltrici n'era facile il disordine, e per sì lungo tratto di mare non potevano esser sostenute con successivi continuati rinforzi; quindi a ragione può dirsi che i francesi avrebbero assalita la Piazza per via di mare, solo quando avevano su quell'elemento una decisa superiorità. Per muovere poi verso l'aperto bastione faceva d'uopo espugnar prima la strada coperta, e le altre opere che difendevano quel varco. Somme difficoltà impedivano che si potesse di viva forza occupare una strada coperta situata in un rientrante, essendo per alcuni tratti doppia per altri tripla, e sempre procedendo oltre l'assediente, era dominato ad infilato da' seguenti rami e dalle opere della piazza. Che se a forza di sacrificar gente alcun opera si occupava, la mancanza di terra, e l'elevazione dello spalto rendeva difficile di fissarvi un alloggiamento, ed aprire qualche comunicazione colle trincee, per sostenere que' pochi audaci che fulminati da tutte le parti ben poteva il presidio ributtarli indietro. Lunga laboriosa e micidiale era anche l'operazione di espugnar la

piazza procedendo per lavori di zappa. Lo spalto era ripidamente inclinato ed il ciglio molto elevato sul livello della campagna adiacente. La terra era ivi scarsissima e sabbiosa, quindi non si potevano eseguire i lavori della zappa doppia ed il coronamento, nè alzare alcun cavaliere di trincea, per dominar sulla strada coperta e discacciarne i difensori. In fine i francesi una volta stabiliti in un ramo, incontravano le medesime difficoltà per impadronirsi de' laterali e di quelli che restavano indietro. Superati poi tali ostacoli, dovevano costruirsi un sicuro alloggiamento sull'alto della breccia difesa da doppio trinceramento.

Dall'altro canto la libera comunicazione per via di mare era ancora di gran momento per la Piazza. Il presidio riceveva soccorsi d'ogni sorta, e sostituiva le munizioni da guerra a misura che ne consumava, e per conseguenza poteva servirsi senza limiti del più efficace mezzo, e ritardare i lavori dell'assediante fino all'ultimo periodo. Così pure di gran vantaggio per la difesa era l'ajuto della valorosa flottiglia e delle lance cannoniere, le quali già avevano obbligato il nemico a costruir diverse batterie sulla costa, sicchè un numero di bocche a fuoco non era rivolto contro la Piazza, e valorosamente bersagliando i lavori dell'assedio, e minacciando sovente di sbarcare più centinaia di soldati su' fianchi del campo francese li teneva in continuo allarme. Finalmente le piccole navi aveano assicurato la parte più debole della Piazza cioè il fianco Cittadella, ove era aperta la vera breccia.

In contrario i Francesi sentivano le perdite giornaliere di soldati, non aveano approntati i mezzi necessarj per menar prontamente a fine sì difficile impresa, e volevano risparmiare il sangue solito a spargersi negli assalti. La divisione che campeggiava nelle Calabrie era stata battuta, e i suoi avanzi erano quasichè accerchiati dalle insurrezioni Calabresi. Bisognava perciò accorrere sollecitamente in ajuto di que' soldati, e levare l'assedio, quando non si aveva la speranza di espugnar la Piazza in pochi giorni. E ricordiamo che prima di spedire il generale Massena al campo sotto Gaeta, si era già posto ad esame nel consiglio di Giuseppe, se bisognava adunar tutto l'esercito in luogo forte degli Abruzzi ed aspettar soccorso dalla Francia o dal tempo. Di tal conseguenza fu dunque la mortal ferita riportata dal Principe d'Assia, che ceduto la fortezza di Gaeta prima del giusto momento, i francesi furono tolti da quella trista e rischiosa posizione, in cui si mette l'esercito che si spinge nel fondo dell'Italia (3), la conquista del regno fu sicura, e furono cambiate le sorti del paese.

La difesa di Gaeta nel 1806 ha peraltro non solamente di gran lunga superato le due precedenti cioè quella del 1707 e del 1734 per la durata maggiore dell'assedio, ma anche per le ardite e ben concertate operazioni del presidio. In allora il fuoco delle artiglierie assedianti non fu sì violento sì grande e continuato come in quello che si discorre, non mai si tentò alcuna sortita, e ben di poco momento furono le perdite dell'assalitore e del difensore. All'incontro diverse sortite avvalorarono la difesa del

(3) Napoleone diceva "tous les hommes qui s'enfoncèrent dans le fond de la presqu'île seraient perdues Montholon vol. 3. pag. 225.

1806, ed è assai bella e gloriosa quella de' 15 maggio. Sorprendere inviluppare e rovesciare i lavoratori e la guardia della trincea, di scacciar l'assediente e distruggere in gran parte i suoi lavori, son tali risultamenti che solo in poche occasioni si conseguono.

Gli uffiziali i sotto uffiziali ed i soldati di artiglieria e de' pionieri si ebbero lode maggiore tra l'intero presidio. Pel corso di cinque mesi, rimanendo sempre sulle batterie furono notte e giorno intenti a bersagliare con tiri ben diretti, i lenti lavori dell'assedio, e contribuirono nel modo il più efficace al prolungamento della difesa. L'abile condotta della marina efficacemente concorse in quella difesa, e la narrazione de' giornalieri combattimenti sostenuti contro le batterie assedianti, presenta la più alta idea della bravura ed intrepidezza degli Uffiziali e degli equipaggi.

Adunque quella difesa se non si nota dalla storia per l'arte e perizia colla quale fu regolata, certamente si ricorda per la fermezza e pel coraggio dimostrato dal presidio. E tal fatto di guerra dimostra essere i napoletani forti nelle imprese; quando v'è chi si giova della loro ardente immaginazione, e sa spingerli tra i pericoli col pungolo dell'onore e della gloria. Rimasto il nostro esercito solo a lottare contro un impero che colle armi o col nome signoreggiava mezza Europa, non poteva rimediare i disastri di Ulm di Osterlizza, e neanche cambiare i fermati patti di Presburgo. Il Regno invaso da potente e forte nemico, il tristo esempio di Pescara Capua S. Elmo, i rovesci di Campotenese e la ritirata delle rimanenti milizie in Sicilia, eran tali cose da produrre un generale scoraggiamento. Eppure poche migliaia di soldati chiamati da qualche mese alle bandiere, animati dal più nobile sentimento, seppero secondare la bella risoluzione di un principe generoso di animo prode e valoroso in guerra. Con fermezza e perseveranza sostennero i disagi e le fatiche di lungo assedio, con coraggio affrontarono i pericoli, e disputarono per oltre i cinque mesi la conquista di Gaeta agli agguerriti soldati, vincitori di tante battaglie, che avevano abbattute le porte delle maggiori capitali delle prime fortezze, ed erano preceduti dal prestigio di quel capitano che già riempiva i discorsi del mondo del suo nome delle sue gesta. Bello e generoso sì fu il pensier di fregarli tutti, onde fossero di sprone ed esempio alle novelle milizie; ma oh quante sventure si risparmiavano all'esercito ed al paese, se onorando il valore la fedeltà, si fosse di velo nero coperto una sol volta il capo del vile del traditore!

III^a cop.



IV^a cop.

